

Foro ellenico

**Roma rende omaggio
ad Odisseas Elitis**

**Cattolici e ortodossi
il lungo cammino
verso l'unità**



ITALIA E GRECIA
UNITE IN DIFESA DELL'ARTE

INTERVISTE ESCLUSIVE AI MINISTRI JORGOS VOULGARAKIS E FRANCESCO RUTELLI

Roma rende omaggio ad Odisseo, Ulisse

Cattolici e ortodossi il lungo cammino verso l'unità

ITALIA E GRECIA
UNITE IN DIFESA DELL'ARTE

INTERVISTE ESCLUSIVE AI MINISTRI JORGOS VOULGARAKIS E FRANCESCO RUTELLI



Foreoellenico Anno IX n° 6 2006

pubblicazione bimestrale
a cura dell'Ufficio Stampa
dell'Ambasciata di Grecia in Italia
00198 Roma - Via G. Rossini, 4
Tel. 06/8546224 - Fax 06/8415840
e-mail ufficiostampa@ambasciatagreca.it

In copertina:

Collaborazione giornalistica
Teodoro Andreadis Syngnellakis

Hanno collaborato a questo numero
V. Di Napoli, Y. Mamalos, V. Markaki,
M. Mondelou, G. Moscati, G. Valente,

Impaginazione
Enrico De Simone

Per le foto si ringrazia:
S. Alessandrini, Athens News Agency,
C. Bonis, V. Chatzijannis,
(foto tratte dal volume "Voci dell'agorà"
Effigie editore 2005),
prof. M. Vitti

è possibile consultare la versione digitale
di **Foreoellenico** presso il sito internet:
www.ambasciatagreca.it
dove potete trovare anche informazioni
sull'attualità politica e culturale della Grecia

Questo numero è stato stampato
presso il "Consorzio AGE",
Via dei Giustiniani, 15 - 00196 Roma

In Questo Numero

- 4 Una grande alleanza, in nome della cultura
- 4 Dagli Stati Uniti, dalla Germania e dalla Svezia hanno fatto ritorno (o stanno per tornare) in Grecia alcuni "esuli" eccellenti: e ad Atene, naturalmente, si spera che sia solo l'inizio
di **Valentina di Napoli**
- 6 Intervista a Jorgos Voulgarakis, ministro della cultura greco
di **Viki Markaki**
- 9 Il ministro Francesco Rutelli, a Foreoellenico:
"è arrivato il momento di rimettere ogni cosa al suo posto"
di **Teodoro Andreadis Syngnellakis**
- 12 L'opinione di Paolo Moreno, professore di archeologia e storia dell'arte greca e romana, Università Roma Tre
- 13 Stefano Alessandrini, responsabile ufficio tutela, Gruppi Archeologici Italiani: "Non si possono tollerare acquisizioni illegali di tipo feticistico"
- 17 "Elitis in Europa" Il convegno dell'Università di Roma "La Sapienza" in omaggio al poeta
di **Maria Mondelou**
- 21 Noi, biblioteca del mondo.
A colloquio con Umberto Broccoli
di **Teodoro Andreadis Syngnellakis**
- 24 In cammino verso il dialogo, intervista a Bernardo Valli, vaticanista del TG3
- 28 Fanar e Vaticano: quaranta anni di cammino fraterno
di **Yorgos Mamalos**
- 30 La "finestra" aperta verso Dio
di **Gianni Valente**
- 32 Al poeta Nasos Vaghenàs il premio internazionale "Bertolucci"
di **Maria Mondelou**
- 35 Valerio Massimo Manfredi e le sue "mille vite" sulla ruota del tempo
di **Teodoro Andreadis Syngnellakis**
- 38 Intervista al professor Salvatore Settis. La riscoperta del passato per affrontare il futuro
di **Teodoro Andreadis Syngnellakis**
- 42 Ghiannis Ritsos "Quell'ostinazione a inneggiare alla vita"
di **Giuseppe Moscati**

UN RITORNO TANTO ATTESO

“Un giorno di gioia...” Così il primo ministro greco Costas Karamanlis nella cerimonia per il ritorno in Patria di altre due opere d'arte della Grecia classica, trafugate anni fa ed esposte al museo Getty di Los Angeles. Un giorno di gioia dopo una lunga battaglia di legalità nel nome della civiltà ma anche dell'armonia.

La corona funeraria d'oro dell'epoca ellenistica ed una core arcaica sono state consegnate allo stato greco mentre *Forellenico* andava in stampa e, solo pochi giorni prima, l'Acropoli di Atene veniva messa al primo posto della lista dei monumenti che costituiscono il patrimonio artistico europeo. Opere d'arte rubate, pezzi di marmo vivi ed eterni, portati lontano. Statue “fornite” di documenti falsi per essere sottratte e rinchiuse per sempre in collezioni private o esposte in luoghi dove la luce è solo artificiale.

Capolavori antichi, parte integrale del monumento simbolo della civiltà europea, come i fregi del Partenone ospitati al British Museum di Londra, trafugati dalla Grecia occupata e chiamati ormai i marmi di lord Elgin; così come le statue passate intatte attraverso i secoli e fate a pezzi dai tombaroli per essere vendute poco alla volta a chi, senza scrupoli, si compiace di definirsi amante dell'arte.

La battaglia della Grecia per il ritorno dei Marmi del Partenone, così come le mille piccole battaglie dei tanti operatori che si occupano del recupero delle opere d'arte sottratte sono battaglie di civiltà perchè i fregi del monumento simbolo dell'Europa appartengono all'Acropoli di Atene ed alla storia, ma anche ogni piccolo pezzo di bellezza se trafugato dalla sua terra è un'offesa al nostro futuro.

E' affascinante avvicinarsi al mondo degli investigatori e dei magistrati che si occupano di questo mercato nero dell'arte e del recupero della nostra storia. Un viaggio intrapreso nel corso del mio lavoro di giornalista anni fa e che mi ha dato l'occasione di conoscere persone eccezionali.

Uomini e donne che per quei marmi antichi ha ormai un amore viscerale, come solo l'amore per un ideale può essere. Penso al procuratore Paolo Ferri, agli uomini del Nucleo Tutela Patrimonio Culturale dei Carabinieri, ma anche agli investigatori greci che, pur senza grandi mezzi e senza particolari riconoscimenti fino a qualche tempo fa, raggiungono successi notevoli con l'entusiasmo autentico dei grandi sognatori.

Un capitolo importante l'amore per l'arte e la battaglia comune intrapresa dai nostri due paesi per il recupero e la protezione dei tesori del passato. Una battaglia non solo di legalità ma anche di giustizia. Chiunque si sia occupato del traffico delle opere d'arte trafugate non può che essere riconoscente al ministro per la Cultura, Jorgos Voulgarakis, per la lungimiranza con la quale ha deciso di istituire un'autentica task force contro questo mercato illegale, nonché per la sua sensibilità nel portare avanti la politica del governo greco che, come sottolinea il ministro stesso: “non mira a svuotare i musei stranieri di tutto quanto sia ellenico, ma a dare un segnale forte contro gli scavi clandestini e i commerci illegali rivendicando ogni opera impropriamente detenuta”.

Armonia eterna e luce anche nella poesia di Odisseas Elitis al quale Roma ha dedicato pensieri, studi e soprattutto infinita e ragionata nostalgia. Forse perchè come lui scriveva “in ogni epoca si può smontare e rimontare tutto, tranne le parole scritte da un poeta...” Parole ed emozioni nei versi di Elitis che l'Ufficio Stampa dell'Ambasciata di Grecia, con l'apporto del

Segretariato generale per l'Informazione e la Comunicazione di Atene, aiuta a diffondere contribuendo alla stampa del volume *Monogramma nel mondo* curato da Paola Maria Minucci e edito da Donzelli. Un libro che ci aiuta a ritrovare la nostra insostenibile leggerezza.

Un *Forellenico* dedicato alla bellezza, alla civiltà e all'armonia. Ecco perchè, sottraendo poche righe a questo spazio che non mi appartiene volevo dire un addio. Un addio molto personale ad una persona speciale innamorata della parola scritta e dell'onestà intellettuale. Un addio ad un nostro lettore che, da giornalista attento e caparbio, sapeva leggerci pur non conoscendo l'italiano. A un “operaio della penna” come era solito definirsi. Un addio a un uomo tenerissimo e ad un grande maestro. Addio papà.

Buona lettura

Viki Markaki



Una grande alleanza, in nome della cultura

Forellenico torna ad occuparsi di archeologia e della inestimabile eredità culturale dei nostri due Paesi. Più in particolare, nel nostro dossier, questa volta, abbiamo deciso di approfondire la battaglia intrapresa con successo da Atene e Roma, per ottenere la restituzione dei reperti trafugati - con pratiche oscure ed illegali - ed esposti, spesso, in noti musei all'estero. Con due interviste esclusive, il ministro greco della cultura Jorgos Voulgarakis ed il suo omologo italiano Francesco Rutelli, ci parlano dei risultati già raggiunti, della comune strategia che darà in futuro frutti ancora più importanti e della assoluta determinazione a fermare i traffici illeciti di reperti ed opere d'arte. Una grande alleanza, in nome della cultura, bene pubblico primario. Inoltre, abbiamo voluto dare voce agli esperti, a chi è quotidianamente a contatto con la realtà del patrimonio artistico, per capire come reagiscono gli studiosi, gli studenti, i tanti sinceri appassionati, che vogliono dare il loro sostanziale contributo affinché si affermi, anche in questo campo, il principio di legalità e di libera e piena fruizione dei beni culturali.

Dagli Stati Uniti, dalla Germania e dalla Svezia hanno fatto ritorno (o stanno per tornare) in Grecia alcuni "esuli" eccellenti: e ad Atene si spera che sia solo l'inizio



di Valentina di Napoli - Archeologa, si occupa del mondo classico, vive e lavora ad Atene

La fine dell'anno vecchio e l'inizio del nuovo sono spesso un momento di bilanci; e anche la Grecia ne sta approfittando per riflettere sulle antichità elleniche disperse per il mondo.

Da questo punto di vista, il secondo semestre del 2006 è stato davvero intenso. In agosto, il Museo J. Paul Getty di Los Angeles ha restituito al Museo Archeologico Nazionale di Atene una stele funeraria iscritta proveniente dalla Beozia, raffigurante un guerriero (IV

secolo a.C.), e un rilievo votivo di Taso che ritrae una divinità all'interno di un tempio, circondata da fedeli (VI secolo a.C.). Il rientro di due dei quattro reperti di cui la Grecia chiedeva la restituzione al Getty rappresenta la felice conclusione di una vicenda durata oltre dieci anni e prelude a un altro evento: è stato infatti annunciato che anche le altre due opere richieste, **una corona d'oro ellenistica e una kore arcaica, ben presto riprenderanno la via di casa.** A questo primo

successo ha fatto seguito il ritorno in Grecia, in settembre, di un frammento del fregio nord del Partenone: **si tratta del piede di un citarista (nella figura in basso a destra) della lastra VIII, restituito dall'Università di Heidelberg.**

Un primo passo

Il frammento è di piccole dimensioni, ma il suo rimpatrio non ha mancato di suscitare forti emozioni. "L'Università di Heidelberg ha voluto così riconoscere coi fatti l'importanza della questione



in alto: il secondo reperto di cui il Getty ha annunciato la restituzione: una corona funeraria in oro con inserti di pasta vitrea.

Nella pagina precedente la kore arcaica in marmo (datata al 475 a.C. e nota come Kore Elgin) che il J. Paul Getty Museum di Los Angeles ha annunciato di voler restituire alla Grecia.

del ricongiungimento delle Sculture del Partenone, un monumento unico del patrimonio culturale di tutta l'umanità", ha dichiarato il Ministro greco alla Cultura, Yorgos Voulgarakis. E ha aggiunto: **"Così, per la prima volta è stato spezzato il tacito accordo che lega i musei in possesso di sculture del Partenone:** quelli di Londra, Parigi, Vienna, Roma, Palermo, Copenhagen, Monaco, Würzburg". La questione è di capitale importanza per la Grecia, che da anni si batte per il rientro dei Marmi del Partenone: circolano ancora per Atene vecchi autobus decorati da immagini del fregio del Partenone, sovrastate dalla scritta a tutto campo "I Marmi del Partenone sono greci" ... Anzi, è previsto che nel Nuovo Museo dell'Acropoli, che presto aprirà le porte al pubblico e in cui verranno trasportate tutte le sculture della Rocca Sacra, vi saranno alcune vetrine vuote, in attesa che "rientrino a casa" le sculture dell'Acropoli custodite all'estero. Il primo passo è stato fatto. E poco più tardi una signora svedese, Birgit Wiger Angner, ha ufficialmente restituito alla

Grecia un frammento dell'Eretteo, che nel 1895 suo padre aveva ottenuto in dono da un parente di ritorno da un viaggio in Grecia.

Pronti a cooperare

La Grecia non intende «svuotare» i musei stranieri di tutto quanto sia ellenico, ma vuole dare un segnale forte contro gli scavi clandestini e i commerci illegali di antichità, rivendicando alla restituzione, da parte di musei e di collezionisti stranieri, di ciascun oggetto antico riguardo al quale vi siano prove che esso è

stato acquisito in seguito a furto, a scavo clandestino o a commercio illegale», ha dichiarato Voulgarakis.

Le autorità, che si rifiutano di collaborare con musei che detengano illegalmente reperti di provenienza greca, sono invece disposte a venire incontro ai musei che sapranno cooperare, offrendo mostre, prestiti di oggetti e collaborazione a livello scientifico e didattico.

Si sta progettando anche la creazione di una nuova sezione del Ministero della Cultura **preposta a catalogare le antichità greche disperse per il mondo in maniera illegale e a rivendicarne il rientro in Grecia.** Anzi, il 4 dicembre scorso la 61a riunione del Consiglio Generale delle Nazioni Unite ha approvato, su proposta greca, una petizione in favore del "rientro di beni culturali nei Paesi di provenienza".

Per ora, in cambio del frammento del Partenone l'Università di Heidelberg ha ottenuto dalla Grecia un ritratto romano; saranno allettati da offerte simili anche i rimanenti musei del mondo?



Frammento del fregio nord del Partenone: piede di un citarista restituito dall'Università di Heidelberg.

Da "Archeo", gennaio 2007.

INTERVISTA A JORGOS VOULGARAKIS, MINISTRO DELLA CULTURA GRECO



“Le restituzioni ed il completamento della costruzione del Nuovo Museo dell’Acropoli, stanno a significare l’inizio del ricongiungimento dei fregi del Partenone, una richiesta matura e moralmente giustificata”

di Viki Markaki

Signor ministro, qual è, nel periodo che stiamo attraversando, la strategia culturale della Grecia, per poter collegare la ricchezza del passato con la sua identità attuale?

È vero che sino ad oggi non vi era una politica culturale complessiva ed una strategia della Grecia per quel che riguarda la restituzione dei reperti trafugati. Ciò a cui si riferisce la sua domanda, cioè il collegamento dell’eredità culturale con l’identità presente, si trova ora al centro della politica da noi intrapresa, ed è stato ufficializzato ed espresso dalla risoluzione proposta su iniziativa del governo greco, all’Onu, votata poi all’unanimità dalla sessantunesima Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Nella risoluzione viene sottolineato

chiaramente che il commercio illegale di opere d’arte costituisce una forma di crimine organizzato, collegato direttamente alla mafia ed al riciclaggio di denaro sporco. È un delitto che colpisce tutti noi. Non solo i paesi che vedono la loro eredità culturale andare in pezzi, ma anche l’umanità nel suo complesso. Nella risoluzione viene sottolineata la necessità della restituzione dei beni culturali, che sono stati esportati illegalmente dal loro paese di origine. L’eredità culturale di ogni paese è anche eredità culturale di tutta l’umanità. Per questo motivo siamo tutti responsabili per la sua protezione.

Il nostro Paese, ha riportato un grande successo, facendo impegnare il museo Getty a restituire quattro opere che sono esposte

nelle sue sale. Quali sono i vostri prossimi obiettivi?

Come sapete, sono state già restituiti due reperti dal museo Getty ed a metà del mese di dicembre il museo ha deciso di restituire a breve alla Grecia una corona macedone in oro, ed una kore di epoca arcaica, che il nostro paese rivendicava da quindici anni. Il nostro obiettivo è la restituzione di tutti i reperti greci, che su base documentata sono stati trafugati illegalmente, con scavi e commerci clandestini. Una delle nostre prime iniziative è stata quella di attivare le procedure necessarie per creare una Direzione Indipendente sul Traffico Illegale di Reperti, che avrà come compito la documentazione, la catalogazione e la rivendicazione di oggetti antichi che sono stati commercializzati illegalmen-



Mandriano con un giovane toro provenienti dal fregio sud del Partenone. 438-432 a.C. Frammento attualmente conservato al British Museum

a destra la stele funeraria iscritta proveniente dalla Beozia, raffigurante un guerriero (IV secolo a.C.) restituita, lo scorso agosto, dal Museo J. Paul Getty di Los Angeles



te. La Commissione formatasi a questo scopo, sta già raccogliendo molti dati e prove documentali per poter arrivare a nuove rivendicazioni, nei confronti di altri musei e privati.

La collaborazione delle autorità giudiziarie ed investigative di Italia e Grecia è ottima. Per quel che riguarda il contrasto del traffico illegale dei reperti, può diventare ancora più stretta?

La collaborazione delle autorità investigative greche ed italiane, come anche di quelle giudiziarie, è, realmente ad un ottimo livello. Quello che desidero sottolineare è che le autorità greche competenti, hanno adottato come modello di riferimento, per il proprio funzionamento e la loro azione, l'esempio dell'Italia che ha portato a grandi risultati, dal successo assolutamente comprovato. Le sezioni preposte del ministero della cultura greco, si trovano a stretto contatto ed hanno posto in essere un'ottima collaborazione con il ministero della cultura italiano.

Qui vorrei lodare particolarmente la collaborazione davvero molto positiva

che si è instaurata con il Ministro della Cultura italiano Francesco Rutelli, con il quale mi sono incontrato recentemente, a margine della riunione dei Ministri della Cultura dell'Unione europea.

Abbiamo deciso di rincontrarci nel prossimo futuro ed abbiamo messo in cantiere la firma di un accordo bilaterale per la protezione del nostro patrimonio culturale. La Grecia e l'Italia sono due paesi che "producono antichità" e cultura, che sono alla base della costruzione culturale europea.

La nostra collaborazione può contribuire in modo decisivo alla protezione di questa eredità culturale, di portata mondiale. È nostro dovere lavorare in questa direzione.

Negli ultimi tempi i trafficanti agiscono sempre più nel settore degli oggetti di arte sacra. Siamo pronti ad affrontare questo nuovo pericolo?

È vero. Non sono solo i reperti di epoca preistorica, classica o romana le uniche vittime dell'azione delle reti internazionali di trafficanti di opere d'arte. Lo stesso succede anche con i cimeli religiosi, con le icone e con gli oggetti dell'arte sacra in generale,

venduti ed acquistati illegalmente. Vorrei ricordare che lo scopo obiettivo del ministero della cultura greco, delle disposizioni di legge relative e delle iniziative internazionali che porta avanti è la protezione dell'eredità culturale in tutta la sua vastità.

Qual'è la posizione della Grecia per quel che riguarda la proposta di scambio e prestito di opere d'arte avanzata da musei e fondazioni che vengono accusati di acquisti sospetti?

Oggi il modus cogitandi che caratterizza il funzionamento dei musei in tutto il mondo sembra cambiare. Il periodo in cui tanto i musei stranieri quanto i collezionisti privati compravano oggetti d'arte antica, senza controlli di sorta, appartiene definitivamente al passato. D'altra parte, è ormai un dato di fatto che sempre più musei adottano dei codici di comportamento più severi per ciò che riguarda l'acquisizione di reperti. Oltre ciò, in molti paesi le leggi in vigore conducono chiaramente ad un severo controllo delle vendite e degli acquisti di opere d'arte.

Le recenti iniziative ed operazioni del

...desideriamo che milioni di persone, nel mondo, possano ammirare opere d'arte e conquiste dello spirito greco e non solo. Su questa base siamo pronti a collaborare con i musei di tutto il mondo, a condizione che esistano i requisiti necessari, tanto a livello morale, quanto legale...



**Jorgos Voulgarakis,
ministro della cultura greco**



Ministero della cultura italiano, coronate da successo, che hanno portato alla restituzione di antichità trafugate, hanno contribuito in modo decisivo al cambiamento del modo di valutare la questione a livello internazionale. I musei che adotteranno questa nuova visione e smetteranno di acquistare, sul mercato internazionale, reperti di dubbia provenienza, ci troveranno al loro fianco. Quelli che continueranno a seguire le metodiche del passato, metodiche da condannare, ci troveranno sul fronte opposto, a contrastarli. Oggi desideriamo superare l'attitudine entocentrica del passato. Desideriamo che milioni di persone, nel mondo, possano ammirare opere

d'arte e conquiste dello spirito greco e non solo. Su questa base siamo pronti a collaborare con i musei di tutto il mondo, a condizione che esistano i requisiti necessari, tanto a livello morale, quanto legale.

Quali differenze e similitudini presenta la battaglia di Atene per la restituzione dei fregi del Partenone con le più recenti iniziative per la consegna dei reperti sottratti illegalmente alla Grecia?

Quando ci riferiamo al Partenone, al monumento principe dell'eredità culturale mondiale, la discussione e le pretese assumono un'importanza

diversa. Il rimpatrio di antichità che sono state sottratte illegalmente dal nostro paese, non ha nulla a che fare con i fregi del Partenone. Si tratta di questioni di diverse proporzioni. La restituzione dei fregi del Partenone costituisce un capitolo a sé, per la politica greca in ambito culturale. La differenziazione da tutti i restanti casi di restituzione di antichità in generale, nasce dall'immenso valore del monumento, dalle differenti condizioni di sottrazione e commercializzazione delle antichità e naturalmente, dal fatto che sono diverse le condizioni della rivendicazione.

Quello che devo però sottolineare, è che la politica del ministero della cultura della Grecia, è orientata stabilmente verso l'obiettivo irrinunciabile della restituzione dei fregi del Partenone. In questo nostro sforzo, abbiamo avuto già due risultati, con la restituzione di due frammenti dallo zooforo settentrionale del Partenone, dall'Università di Heidelberg ed di un frammento dell'Eretteo, che si trovava in possesso di un privato in Svezia. In virtù di questa loro iniziativa, la Grecia gli sarà eternamente riconoscente.

Per il ministero greco della cultura, ma anche per tutto il popolo greco, queste due restituzioni ed il completamento della costruzione del Nuovo Museo dell'Acropoli, stanno a significare l'inizio del ricongiungimento dei fregi del Partenone, una richiesta matura e moralmente giustificata.....



Cavalieri provenienti dal fregio ovest del Partenone. 438-32 a.C. Attualmente conservati al British Museum

Il ministro Francesco Rutelli, a *Foroellenico*: “È arrivato il momento di rimettere ogni cosa al suo posto”

di Teodoro Andreadis Syngellakis

Signor ministro qual'è, nel periodo che stiamo attraversando, la strategia culturale dell'Italia per poter collegare la ricchezza del passato con la sua identità attuale?

Alcuni Paesi, come Grecia ed Italia, possono a giusto titolo essere definiti come “grandi potenze della cultura”. Noi abbiamo avuto la fortuna di ereditare un patrimonio unico al mondo per qualità e quantità e sentiamo il dovere di tramandarlo alle generazioni future. Un simile capitale culturale non appartiene solo ad una nazione, poiché il fenomeno della globalizzazione si estende positivamente al mondo della cultura, consentendo all'intera umanità di apprezzarlo. Del resto l'UNESCO ha dichiarato tanti siti italiani e greci “Patrimonio dell'Umanità”. Dobbiamo superare quindi il concetto di identità per pervenire a quello ben più vasto di una espressione della cultura mondiale.

La nostra strategia, greca ed italiana, è in linea con questi grandi obiettivi. Certamente nei secoli precedenti vi era una sensibilità diversa per le opere d'arte; rispettate nella loro individualità ma, non sempre, anche nel loro contesto storico-culturale. Oggi vogliamo rimettere “ogni cosa al suo posto”, senza avere la pretesa di modificare la storia. Non chiediamo al Louvre la Gioconda di Leonardo, pur se studi recenti ne hanno ricostruito perfino l'identità.

Dal 1939 l'Italia ha varato una legge per vietare l'esportazione di opere d'arte con un rilevante interes-



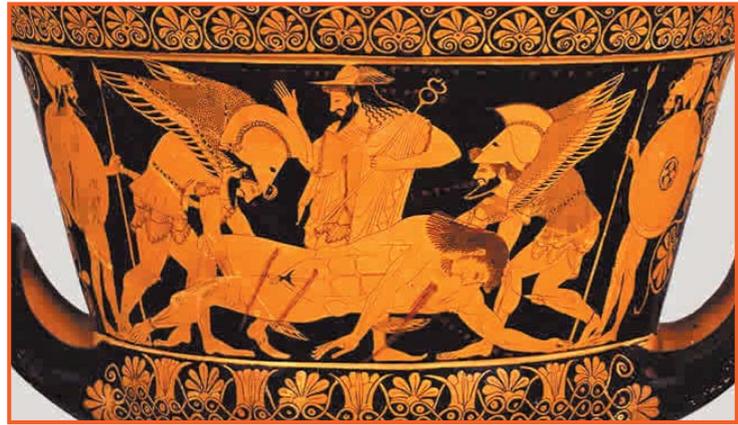
se artistico. Da allora la legislazione si è sempre più affinata in linea con la crescente sensibilità per la tutela dei beni culturali e oggi disponiamo di una nor-

opere archeologiche restituite dal Museo di Boston esposte in varie città italiane nella rassegna "Archeologia in festa"





a destra e in alto il "Vaso di Eufonio"



mativa che punisce severamente ogni operazione illegale, dal trafugamento alla loro esportazione clandestina.

Atene ha riportato un grande successo, facendo impegnare il museo Getty a restituire quattro opere che sono esposte nelle sue sale. Quali sono i prossimi obiettivi per l'Italia?

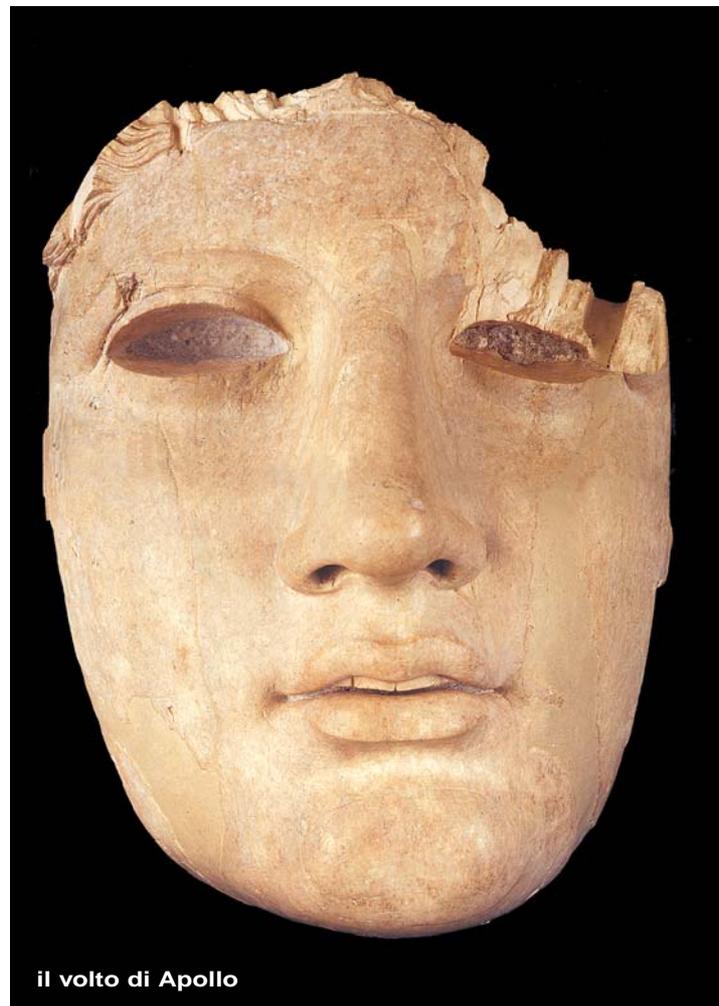
Occorre fare una premessa: negli anni Settanta si è verificata un'impennata improvvisa dei prezzi nel mercato dell'antiquariato, con un conseguente incremento del mercato nero delle opere d'arte, degli scavi, delle esportazioni e dei commerci illegali. Il Nucleo Tutela Patrimonio Culturale dei Carabinieri, il cui primo gruppo fu istituito nel 1969 ma che si è potenziato negli anni successivi, è riuscito a rintracciare molte opere d'arte contrabbandate. Ciò che è particolarmente grave è che alcuni di questi reperti sono esposti in grandi musei. Stiamo lavorando per il recupero di queste opere e desidero sottolineare lo spirito di collaborazione incontrato da parte del Metropolitan Museum di New York e del Boston Museum of Fine Arts.

I due musei americani hanno riconosciuto il giusto titolo delle nostre richieste ed abbiamo con loro definito degli accordi di collaborazione di reciproco interesse. Sono stato a novembre a Boston e a New York per consolidare la collaborazione attraverso formule di prestito a lungo termine di opere d'arte.

A Boston, che ci aveva restituito tempestivamente tredici magnifici reperti archeologici, abbiamo dato in prestito una statua romana di uguale valenza storico-artistica per un periodo di 4 anni, impegnandoci fin d'ora a sostituirla adeguatamente. A New York abbiamo lasciato in prestito, fino al 2008, il cratere etrusco di Eufonio e fino al 2010 sedici argenti ellenistici, dopo che ne era stata riconosciuta la proprietà italia-

na. Un discorso diverso va fatto per il Getty Museum cui abbiamo richiesto la completa restituzione delle opere di acclarata proprietà italiana. Le proposte finora arrivate non concordano con il nostro obiettivo ma le trattative, dopo una battuta d'arresto, stanno proseguendo.

La collaborazione delle autorità giudiziarie ed investigative di Italia e Grecia è ottima. Per quel che riguarda il contrasto del traffico illegale dei reperti, può diventare ancora più stretta?



il volto di Apollo

La Grecia è la culla della cultura occidentale e Roma deve molto all'arte ed alla filosofia greca. Oggi, i due governi si trovano ad affrontare analoghi problemi e sono alleati in questa battaglia per la protezione della cultura occidentale.

La Grecia è la culla della cultura occidentale e Roma deve molto all'arte ed alla filosofia greca. Oggi, i due governi si trovano ad affrontare analoghi problemi e sono alleati in questa battaglia per la protezione della cultura occidentale. Ci troviamo quindi non solo sullo stesso fronte, ma convinti che certe battaglie si vincono facendo leva su tutti gli strumenti disponibili.

A volte si invocano le leggi, anche se sul piano internazionale solo recentemente sono stati completati certi vuoti normativi, altre si invoca la deontologia di grandi istituzioni culturali. È inconcepibile che in nome della cultura, si giustifichino operazioni illegali. Ecco perché la collaborazione fra Grecia ed Italia è ottima: essa copre tutto il ventaglio delle possibili attività per realizzare il nostro comune disegno.

Le autorità giudiziarie ed investigative collaborano fra loro intensamente, così come è ottima l'intesa realizzatasi a livello politico. Con il Ministro Jorgos Voulgarakis abbiamo stabilito un filo permanente di collaborazione, così da coordinare e concordare le nostre mosse. Possiamo inviare un messaggio di fermezza, di una "fermezza" costruttiva a difesa della cultura.

Qual è la posizione dell'Italia per quel che riguarda la proposta di scambio e prestito di opere d'arte avanzata da musei e fondazioni che vengono accusati di acquisti sospetti?

Una formula di collaborazione culturale prevede un continuo interscambio di opere d'arte per dare ad un maggior numero di persone la possibilità di conoscere culture ed opere nuove. Nel caso specifico è ovvio che collaboriamo molto volentieri con quei musei che hanno riconosciuto di avere effettuato in passato degli acquisti incauti e che si sono affrettati a trovare delle soluzioni idonee. Non è possibile stabilire una collaborazione con quelle istituzioni che, malgrado prove inoppugnabili, continuano a voler ostacolare il corso della giustizia, o almeno quello dell'equità e della correttezza.



Il ministro Rutelli scopre la statua di Vibia Sabina, restituita dal Museum of Fine Arts di Boston

Negli ultimi tempi i trafficanti agiscono sempre più nel settore degli oggetti di arte sacra. Siete pronti ad affrontare questo nuovo pericolo?

L'Italia deve molto al mecenatismo religioso che ha commissionato ai più grandi artisti di ogni tempo capolavori. Basti pensare a Cimabue, Giotto, Michelangelo, Piero della Francesca, per citarne alcuni. Nella chiesetta di un piccolo paese poco frequentato si possono trovare dei capolavori o opere cosiddette minori ma di uguale rilievo artistico. Questa enorme presenza di opere d'arte, sparse per tutta l'Italia, ha però comportato la difficoltà di difenderle, tanto più che per rispettare la devozione popolare le chiese restavano aperte ed incustodite e facili da derubare. Proprio per questo si è proceduto ad aumentare le misure preventive ed il Nucleo dei Carabinieri ha conseguito ottimi risultati con il recupero di opere d'arte e con una forte repressione del fenomeno.

L'opinione di Paolo Moreno, professore di archeologia e storia dell'arte greca e romana, Università Roma Tre

Cosa pensa della battaglia tesa a far prevalere il principio della legalità nell'acquisto e nella vendita di reperti archeologici e di oggetti d'arte?

È una battaglia giusta: questa la risposta che chiunque dovrebbe dare, I termini sono stati posti con chiarezza: parliamo della restituzione di quanto acquisito illegalmente, di un malcostume che riguarda molti settori. Non si tratta solo del furto materiale, con i ben noti tramiti. Si tratta anche di acquisti incauti, per i quali la documentazione e la prova dell'illecito, sono sempre meno evidenti. La campagna di principio trova i nostri due paesi assolutamente solidali, in quanto colpiti nel comune patrimonio mediterraneo. Grande il significato della risoluzione dell'Onu, approvata su proposta della Grecia, che si pone

a favore della restituzione di opere trafugate. Una risoluzione di portata generale, se arriva al campo dell'etnografia, interessando interi continenti, l'Africa, l'Oceania, spogliati senza freno dai colonizzatori.

Un'ottima iniziativa è stata quella dei prestiti dei monumenti archeologici a medio e lungo termine da parte dei paesi vittime di depredazioni. Una politica promossa tra gli altri dal Direttore del Museo di Atlanta negli Stati Uniti d'intesa col soprintendente di Roma, che portò tempo addietro a iniziali scambi: investimento di capitali in Europa per restauro e valorizzazione di reperti, a fronte della concessione di pezzi per esposizioni che potevano durare uno o due anni, in modo da consentire l'effettiva fruizione del messaggio classico in terre lontane. La società civile dimostra sul tema una crescente consapevolezza.

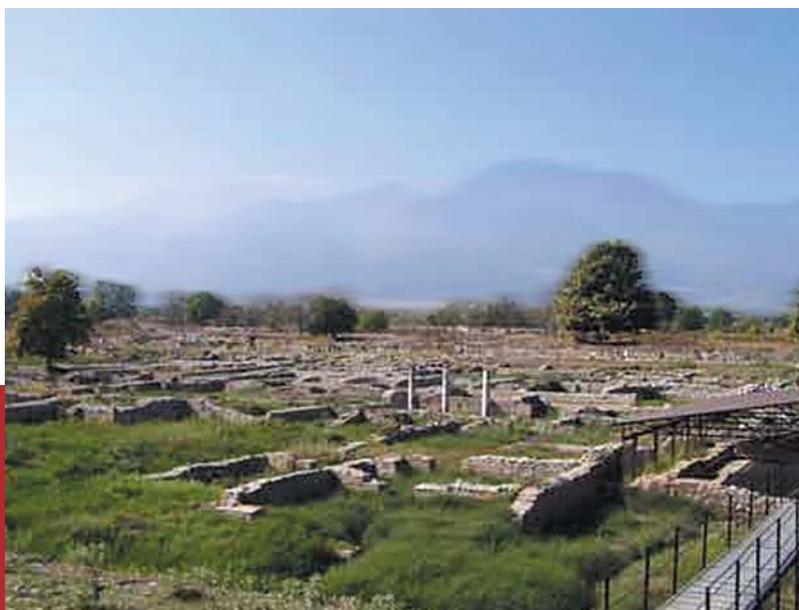
Il termometro è l'opinione dei giovani. Tra gli studenti avverto il disagio per il danno inferito dagli scavi clandestini alla scienza ed alla tradizione nazionale non meno che all'economia locale. La collaborazione deve arrivare da tutti. Nell'insegnamento insisto, con esempi tratti dai guasti più

appariscenti, nel trasmettere questa coscienza. In tale direzione va inoltre il nostro accesso alla stampa e ai media in generale, la divulgazione stessa del sapere specialistico.

I risultati sono sotto gli occhi di tutti. Aumenta nei cittadini il gusto per il contatto diretto con le cose del passato. In Grecia, dove torno quasi ogni anno, si moltiplicano i musei (tra i quali assolutamente inedito quello dedicato a Lisippo nella sua città nativa, Sicione), si perfeziona la qualità espositiva che punta alla chiarezza della comunicazione, si aprono parchi archeologici, come quelli esemplari di Dion e Mieza in Macedonia, intensamente frequentati sia da turisti stranieri che da greci. Con la recente riforma è quasi raddoppiato il numero delle Soprintendenze elleniche: il che significa un generoso e provvidenziale impegno di spesa, che porterà a un più capillare controllo del territorio e a innumerevoli restauri e realizzazioni. La speranza è che anche il nostro paese trovi maggiori risorse pubbliche per la salvaguardia e la valorizzazione dei beni culturali. Un incremento che al contempo porti lavoro ai giovani, a tanti validi archeologi che vorrebbero corrispondere alle attese di un interesse comune.



In alto e a destra il parco archeologico di Dion: resti di mosaico e strutture murarie dell'antica città



Stefano Alessandrini, responsabile ufficio tutela, Gruppi Archeologici Italiani: *"Non si possono tollerare acquisizioni illegali di tipo feticistico"*

La sensibilità sta aumentando, sia a livello di insegnamento di storia dell'arte, che per motivi mediatici. Con gli scandali che ci sono stati, riguardo ai furti d'arte (e noi italiani e greci siamo molto sensibili a questo, perché siamo stati saccheggianti da secoli) l'opinione pubblica italiana ha pian piano preso coscienza del panorama negativo esistente. Ci stavano saccheggiando, esattamente come avveniva secoli prima, senza che nessuno riuscisse a fermare questa emorragia. Per fortuna, poi, ci siamo organizzati, appassionandoci ai recuperi, grazie all'arma dei Carabinieri. L'interesse dell'opinione pubblica verso la tutela del patrimonio artistico, è stato stimolato, tanto dai furti clamorosi, quanto dai recuperi altrettanto eclatanti. Non dimentichiamo che nel 1975 nasce il ministero per i beni culturali, che nonostante ostacoli burocratici di varia natura, ha fatto sicuramente del bene, ad esempio con le mostre degli oggetti recuperati. Sono anche aumentati, perciò, gli stimoli visivi, potremmo dire "oculari".

Come Gruppi Archeologici Italiani ed Italia Nostra, qual'è la vostra posizione, riguardo alle politiche di recupero dei reperti trafugati?

Italia Nostra e i Gruppi Archeologici d'Italia sono le due più antiche associazioni al mondo concentrate sulla tutela del paesaggio, della realtà urbanistica e dei beni archeologici. Come Gruppi Archeologici, abbiamo fatto operazioni di tutela, da quando siamo nati. Basti pensare, che il nostro fondatore, Ludovico Magrini, era di Tarquinia. Nel 1957 fonda i Gruppi Archeologici, perché vuole sensibilizzare l'opinione pubblica sul continuo saccheggio dei reperti, che continuava incontrastato. Di strada, certo, ne abbiamo fatta: ora siamo su tutto il territorio nazionale e tra simpatizzanti e soci, possiamo arrivare a quasi diecimila persone. Facciamo scavi, mostre, didattica nelle scuole, ed ovviamente, tutela.

Sul piano pratico qual'è il vostro apporto?

Tutto quello che si sostiene ora, sui prestiti a lungo termine, sul potenziamento delle forze dell'ordine, sull'inasprimenti delle pene, noi lo diciamo addirittura dagli anni '60. Siamo sicuramente i più preparati, sia



Stefano Alessandrini insieme alla statua di Vibia Sabina

noi, che, ovviamente, Italia Nostra. Io personalmente, sono responsabile dell'ufficio tutela Dei Gruppi Archeologici, che riceve tutte le segnalazioni dal territorio nazionale, per trasmetterle poi alle forze del-

l'ordine, in particolare all'arma dei Carabinieri, che si occupa sia di furti, che del degrado del patrimonio archeologico.

La Grecia è riuscita a riavere dei reperti importanti, che erano stati trafugati in America. Cosa pensa al riguardo?

È una vicenda che ho seguito da vicino, anche perché conosco, praticamente, tutti i pezzi greci che sono al Getty Museum. Si tratta sicuramente di un buon inizio, anche se è, appunto, ancora solo l'inizio. Dobbiamo assolutamente intensificare le operazioni di recupero, non possiamo accettare che in tutti questi anni, ci siano state persone che hanno intaccato il nostro patrimonio archeologico - sia italiano che greco - senza subire alcuna conseguenza. C'è stato chi ha comprato reperti, senza curarsi di accertarne la provenienza, senza pensare a ciò che l'opinione pubblica, sia greca che italiana, poteva dire. Si tratta quindi di un'acquisizio-



ne a livello "feticistico". Non si può comprare, solo perché in un museo manca quel tipo di pezzo, o perché lo si reputa bello. Una politica, caratterizzata dalla totale mancanza di scrupoli, che va assolutamente confinata al passato. Tutto quello che è stato acquisito, da decine di musei americani ed europei,

senza che ci fosse il placet delle autorità sia greche che italiane, deve essere restituito. Si può poi discutere delle modalità, ci sono, ad esempio, i prestiti a lungo termine...

E cosa ne pensate, appunto, dei prestiti a lungo termine?

Li abbiamo sempre appoggiati, sin dagli anni '70. L'importante è non togliere capolavori da musei locali. Non si possono scegliere "pezzi focali". Sarebbe impensabile, ad esempio, togliere l'Auriga di Delfi, per contraccambiare il prestito di un museo americano... In tutti e due i nostri paesi, però, ci sono magazzini pieni di oggetti interessantissimi, che è importante, restaurare, far conoscere attraverso delle pubblicazioni. In questo contesto, gli americani possono giocare un ruolo importante nella loro divulgazione, salvaguardia ed esposizione. Si potrebbe creare una propaggine dei nostri musei, attraverso una vera e propria alleanza. Ovviamente, il tutto, subordinato alla collaborazione che loro dimostreranno, nel volerci restituire quello che ci appartiene.

Riguardo alla durata, quali possono essere i tempi di riferimento?

Credo che quattro anni sia un tempo giusto. Diciamo dai due ai quattro anni. Anche perché, lo stesso museo che rice-



ve il pezzo, ha tutto l'interesse a rinnovare, ogni tanto, la sua esposizione.

Mi pare di capire che siate intenzionati, sia come Gruppi Archeologici d'Italia, che come Italia Nostra, ad intensificare la collaborazione con la Grecia. Questo, sia per ciò che concerne il censimento dei pezzi, sia per i metodi attraverso cui arrivare alla restituzione. È così?

Io chiedo sempre agli amici greci, di considerare anche noi dei compatrioti, dal momento che quasi tutte le nostre grandi città del Sud, sono greche. Non parliamo più il greco, ma la nostra cultura è assolutamente classica. Possiamo fare davvero molto insieme. È il mio campo e conosco quasi tutti i reperti greci nei musei americani ed europei, come anche, in molti casi, le modalità di acquisizione. Diciamo che, spesso, i vari pezzi, non avevano certo il certificato di esportazione del governo greco.

Ovviamente, non è un lavoro che si limita ai musei, ma bisogna andare a scavare nelle aste, negli antiquari, nelle collezioni private. Un lavoro a cui mi dedico da ormai più di vent'anni ed è per questo che sono stato chiamato come consulente al processo contro Marion True. Posso quindi capire quando un reperto, proviene dalla Grecia, senza ombra di dubbio. Per fare un esempio macroscopico, quando vedo una statuette cicladica, un reperto cretese-miceneo, o una stele attica, so dove e quando è stata fatta l'acquisizione, e se, quindi, si deve considerare sospetta.

A suo parere, il processo Marion True, costituisce un precedente importante, a cui poter fare riferimento? I suoi risultati potranno portare a dei cambiamenti sulle modalità di acquisizione delle opere?

Vorrei precisare, innanzitutto, che il processo non è contro l'istituzione Getty, ma contro la sua ex curatrice, Marion True. Anche perché l'istituzione Getty, ha

degli aspetti straordinari, ad esempio per quel che riguarda l'organizzazione. Per rispondere alla domanda, si tratta senza dubbio di un processo epocale: una direttrice di un museo americano viene processata all'estero con l'accusa di associazione a delinquere, falso ideologico e ricettazione. A livello internazionale, l'effetto, la rilevanza, è stata enorme. Constatiamo con piacere, che moltissimi direttori di musei, stanno prendendo parte a discussioni e conferenze, sulle future acquisizioni. Anche perché, risulta

incomprensibile, che malgrado quanto stabilito dall'Unesco, dalle convenzioni internazionali bilaterali, dalla convenzione unidroit, per l'uniformazione del diritto, e dalle varie emanazioni della Unione europea, alcuni musei continuano ad acquisire opere la cui provenienza non risulta certa. Opere sulla cui esportazione non c'è il via libera dei rispettivi governi, come invece è stato stabilito, almeno per l'Italia, da vari accordi bilaterali.

Ovviamente, malgrado le varie "falle", non dobbiamo sottostimare gli effetti di questi accordi: ad esempio, a partire dal 1999, se il governo italiano sostiene con certezza che un reperto è stato trafugato, le autorità degli Stati Uniti, si devono obbligatoriamente attivare per restituirlo, attraverso un'operazione di polizia. Realisticamente, possiamo dire che il processo in corso ha già contribuito a cambiare, in parte, le pratiche e le abitudini: basta vedere, che musei americani, come quello di Boston, stanno spontaneamente cercando accordi. Il museo in questione ha anche proceduto alla restituzione della statua di

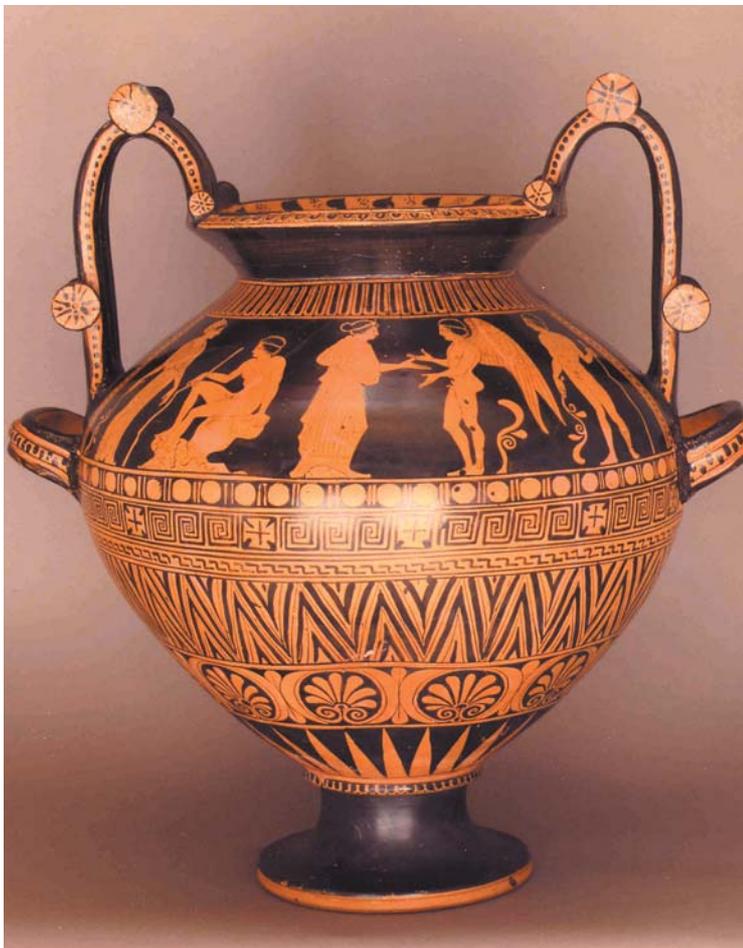
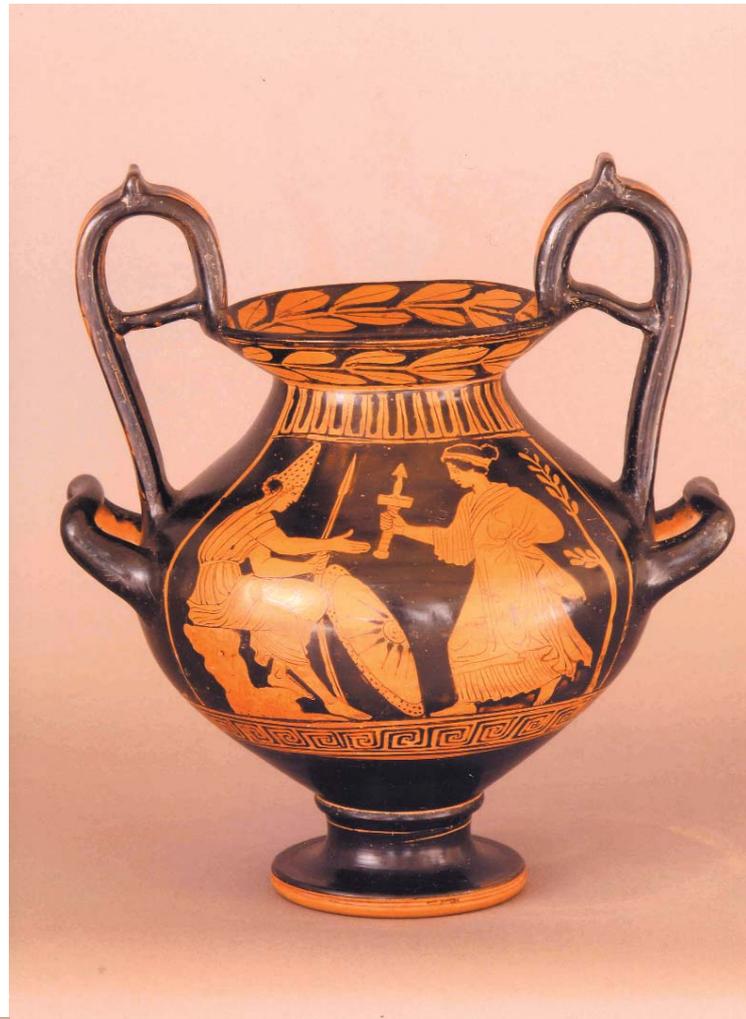


Sabina e di undici vasi di grande pregio provenienti dall'Etruria e dal Sud Italia, pezzi usciti dall'Italia, addirittura prima della firma degli accordi bilaterali. Sono messaggi importanti. Si tratta di acquisizioni stabili. Noi, in cambio, presteremo dei quadri per delle esposizioni, ed è uno spirito di collaborazione, che non ci dispiace, ma che anzi, penso possa giovare a tutti... Il processo True, ci ha permesso di mostrare che siamo decisi ad andare sino in fondo, offrendo, al contempo, anche una sponda a dei musei, per dimo-

strare la loro volontà di lavorare per cambiare pratiche ben consolidate.

Riguardo alla richiesta della Grecia per la restituzione dei fregi del Partenone, esposti al British Museum, credo che lei abbia una sua idea personale...

Ovviamente, il mio sogno, sarebbe che tornassero in Grecia. Ma, ho anche un'altro approccio che volevo proporre anche per reperti italiani che sono stati trafugati, prima che si creassero le entità nazionali moderne. Accertare la proprietà assoluta dei vari governi, in rappresentanza delle nazioni da cui provengono i pezzi più importanti. Dire, cioè, in un accordo sottoscritto dalla Grecia e dalla Gran Bretagna: "i marmi del Partenone, anche quelli esposti al British, appartengono al popolo greco, alla nazione greca." Lo stesso potrebbe succedere per dei quadri fiorentini esportati illegalmente ed esposti alla National Gallery. Sarebbe una forma alternativa di restituzione. Dire che i marmi del Partenone non appartengono, come proprietà, alla Gran Bretagna, ma alla Grecia. Quindi, il governo greco, avrà direttamente voce in capitolo sulla tutela dei marmi, o su qualunque altra operazione, anche se il British Museum dovesse continuare a negarne la restituzione. I fregi non si potranno toccare, esporre altrove, usare per strani banchetti,



senza che la Grecia abbia dato il suo assenso. Con una sala del museo di Londra, che, di conseguenza, diventerebbe a tutti gli effetti greca, proprietà dello stato ellenico.

Lei è giovane. L'entusiasmo è senza dubbio fondamentale per superare le difficoltà. Ha mai la sensazione di combattere contro i mulini a vento?

Molte volte ci prende senza dubbio un po' di scoraggiamento. Anche perché, spesso, i problemi sono di natura burocratica. Spesso, per ottenere un permesso di scavo per le necropoli, devi districarti in un mare di carte. Da una parte è giusto che lo stato controlli, ma si deve tenere anche presente, che si tratta di un patrimonio che appartiene alla collettività. L'operaio, il rigattiere, il pensionato, deve avere il diritto di godere attivamente del patrimonio archeologico, in tutte le sue forme. Se io voglio vedere come è tenuto un magazzino, lo devo poter fare, perché non è solo della sovrintendenza. Questo vale per l'Italia, ma anche per la Grecia. Tutti devono poter venire a diretto contatto col nostro patrimonio. A partire dagli scavi, fino ai restauri, in collaborazione con le sovrintendenze, per arrivare anche alla valorizzazione di aree archeologiche non abbastanza protette.

di Teodoro Andreadis Synghellakis

"ELITIS IN EUROPA"

Il convegno dell'Università di Roma "La Sapienza" in omaggio al poeta



di Maria Mondelou

Sono passati dieci anni dalla scomparsa del poeta greco Premio Nobel Odisseas Elitis. Dal 16 al 18 dello scorso novembre, l'Università "La Sapienza" di Roma ha reso omaggio al poeta, organizzando il convegno più importante tra gli eventi in programma. Già nel 1986 la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università "La Sapienza" aveva approvato il conferimento della laurea honoris causa al poeta, con una solenne cerimonia che ebbe luogo l'anno successivo, il 7 maggio 1987.

Il convegno, organizzato dal Dipartimento di Filologia Greca e Latina della Facoltà di Lettere e Filosofia, su iniziativa della professoressa della cattedra di Lingua e Letteratura Neogreca Paola Maria Minucci, ha avuto più di settanta partecipanti: relatori, poeti e traduttori da Atene, Salonico e Ioannina, da Nicosia, Madrid, Sofia, Mosca e Bucarest, da Buenos Aires e New York. Tra loro, i titolari delle cattedre di Lingua e Letteratura Neogreca delle Università italiane, come Renata Lavagnini (Palermo), Anna Zimbone (Catania), Lucia Marcheselli (Trieste), Alkistis Proiou (Roma), Maria Perlorentzou (Bari), Ines Di Salvo (Palermo), e molti loro colleghi delle Università greche, come Ghiorghis Ghiatromanolakis (Atene), Xenofondas Kokolis (Salonico), e, da Cipro, Michalis Pieris. Al successo dell'iniziativa hanno contribuito il presidente dell'Associazione Nazionale di Studi Neogreci, Mario Vitti, il direttore dell'Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neellenici, Vincenzo Rotolo, i professori Dimitris Maronitis e Ghiannis Dallas. Non hanno fatto mancare il proprio sostegno l'Ambasciata di Grecia a Roma e l'Ufficio Stampa, l'Ambasciata di Cipro a Roma, i Ministeri della Cultura di Grecia e di Cipro, la Comunità Ellenica di Roma e del Lazio, il Comune di Roma e molti altri enti.

Motivo principale del convegno, la presentazione di Elitis nell'ambito della poesia greca ed europea e la discussione sulla diffusione della sua opera. Riferendosi proprio ad "Elitis dell'Europa e l'Europa di Elitis", Ioulita Iliopoulou ha citato una - ironicamente scaltra - dichiarazione del poeta stesso sulla sua origine:

Είμαι άλφα χρόνων και Ευρωπαίος έως τη μέση
των Άλπεων και των Πυρηνάϊων
το χιόνι μήτε που άγγιξα ποτέ
δεν υπάρχει ούτ' ένας που να μ'εκπροσωπεί
πόλεμος και ειρήνη μ'έφαγαν από τις δύο μεριές
(Ad Libitum)

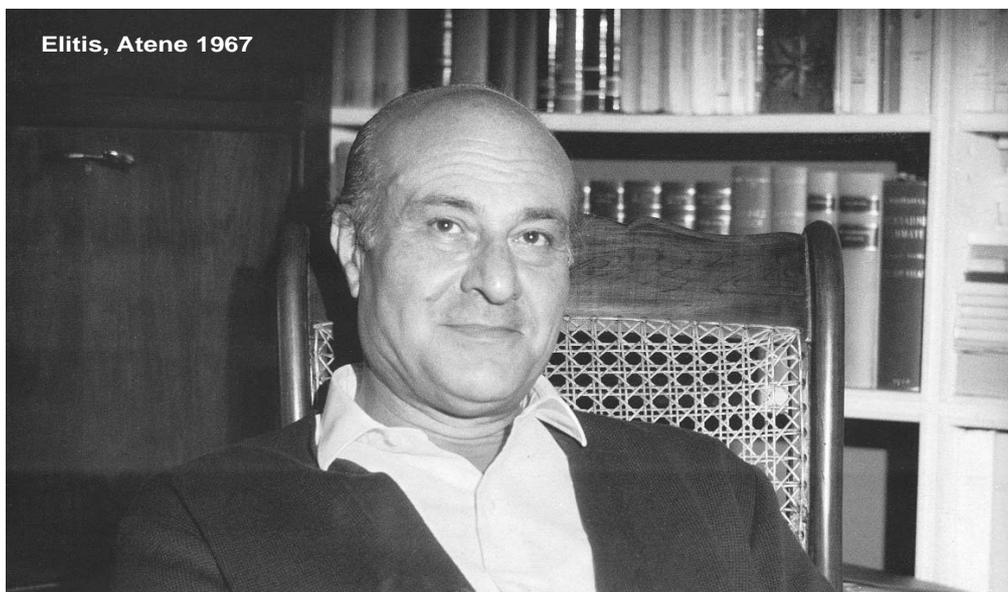
*Ho alpha anni e sono europeo alla metà
delle Alpi e dei Pirinei
neve non ho toccato mai
non ce n'è uno che mi rappresenti
guerra e pace mi hanno da due parti
confinato*

La Iliopoulou ha sostenuto che "Elitis fin dalla sua infanzia è stato un greco convinto per natura e lingua, che non solo ha avuto sin da giovane un'educazione europea, ma che, soprattutto, ha trovato nel pensiero e nell'arte europea la risposta alle sue inquietudini, ha curato la sua innata esigenza per nuove forme, adatte alla sua fantasia e al suo spirito indagatore e sovversivo. Ha conosciuto e amato ininterrottamente la Grecia. Tuttavia, ha conosciuto e amato molto presto, con l'entusiasmo di un innamorato, la libertà proclamata dal lperrealismo, l'abolizione del dominio assoluto della

logica, la rivendicazione del senso del sogno, l'indiretta esortazione per un nuovo ordine degli elementi del mondo dei sensi. Nella Cronaca del ben noto decennio ('34-'44), Elitis ha scritto che "l'Amore e la Poesia indistintamente, devono darci l'esempio, superare gli ostacoli trapposti dal puritanesimo, dalla lingua, la sintassi, i vincoli di una società mediocre e sciocca". Sembra che Elitis faccia coscientemente propria quella parte del pensiero europeo che la Grecia non può offrirgli, soprattutto i movimenti artistici del XX secolo: Dadaismo, Iperrealismo, Cubismo, in altre parole, fa propri i passi più veloci verso la liberalizzazione del pensiero".

Dimitris Maronitis, il cui dialogo con la poesia di Elitis e con il poeta risale al 1965, si è soffermato sull'"ideologia poetica" di Elitis come "poesia che produce idee ma anche idee che producono poesia". Per quel che riguarda la centralità della lingua nella poesia di Elitis, Maronitis distingue due livelli: "nel primo la lingua si impone sul poema, mentre nel altro appare un cedimento della dominazione linguistica in favore dell'essenza poetica, che rivendica i suoi diritti".

Ghiorghis Ghiatromanolakis, presentando la poetica dell'ecologia in Elitis,



Elitis, Atene 1967

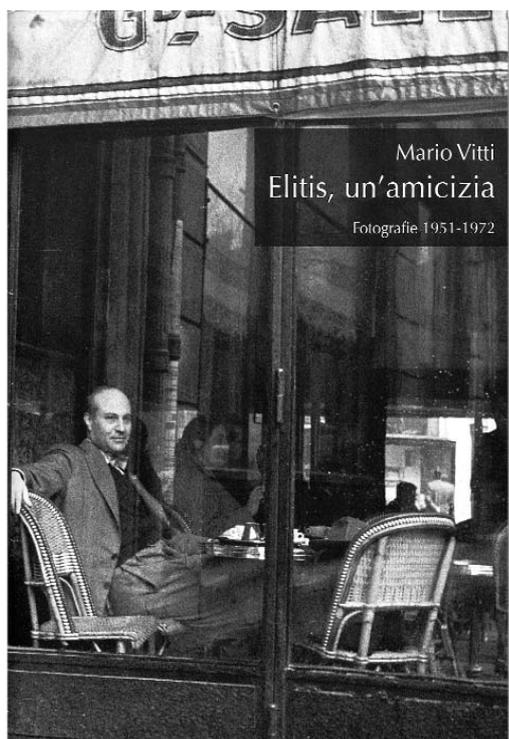
foto di Mario Vitti

ha sostenuto che la principale caratteristica della sua poesia è l'analogia natura / poesia, il rapporto tra l'ambiente naturale e quello poetico. Ghiatromanolakis ha mostrato che "il poeta non descrive la natura, costruisce la natura. In altre parole, Elitis non presenta una natura naturata. Agisce in una natura naturans, in una natura tanto vivificante e tanto vivificata, che fa escludere dal pensiero di Elitis l'antica distinzione Ars / natura. Non si trovano in Elitis 'espressioni' di opere d'arte o di costruzioni tecniche. Le sue 'espressioni' si collegano a elementi e spiriti della natura, dentro la quale si assimila ogni macchina".

Un'indagine sul percorso parallelo di Elitis e Sarandaris, compiuta da Xenofondas Kokolis, ha evidenziato che "malgrado la loro storia personale abbia fornito spunti differenti alla loro scrittura, pur trattandosi di due personalità assolutamente distinte, ciononostante una serie di elementi non solo generazionali ma anche individuali suggeriscono un loro accostamento. I due poeti nutrivano un grande interesse per la poesia francese e per quella italiana, e come scrive Elitis, nelle loro conversazioni una particolare attenzione era rivolta all'opera di Ungaretti. La frequentazione di Ungaretti e la decisione, di Elitis e Sarandaris, di far conoscere ai lettori greci i suoi versi significava anche misurarsi, con-

frontarsi con la sua poesia e, probabilmente, identificarsi in alcune tematiche". Kokolis ha sottolineato l'affinità tra Ungaretti, Elitis e Sarandaris, mettendo in evidenza tra l'altro il valore attribuito alla parola, la valenza fondamentale della memoria nella loro poesia: "La memoria acquista la valenza dell'innocenza e Ungaretti accosta il sogno alla memoria, secondo la lezione di Bergson. In Sarandaris l'innocenza, il ritorno alla purezza originale dell'uomo è presente in tutta l'opera. Innocenza, memoria e sogno sono anche per lui elementi indivisibili. Scriveva nel 1930: "Sognare significa restituire alla vita l'indecisione di ombre e di luci da cui essa nacque e si sviluppò. Piace considerare il sogno come una confusa accolta di fantasime". L'innocenza, la purezza dell'animo umano costituiscono l'ultima meta dell'uomo, quello che lui cerca: "Senza l'innocenza non costruiamo niente di reale" dichiara Sarandaris nel 1935 in Γράμματα σε μια γυναίκα (Lettere ad una donna). Ed Elitis scrive nel 1975: "Considero la poesia una fonte di innocenza piena di forze rivoluzionarie. La mia missione è di indirizzare queste forze contro un mondo che non può accettare la mia coscienza, ... cosicché attraverso susseguenti trasformazioni possa portare questo mondo in armonia con i miei sogni".

Michalis Pieris ha esaminato lo scontro dell'amore e del potere nella poesia di Kavafis e di Elitis, mostrando che i due poeti "difendono con la loro



Il libro del Prof. Mario Vitti che raccoglie le foto della mostra dedicata a Odisseas Elitis allestita al Teatro Ateneo dell'Università "La Sapienza" di Roma

poesia la libertà dell'amore incorrotto, difendono i poteri dell'amore e il diritto al godimento (dal clandestino al morboso), quando corrono il rischio di essere schiacciati o corrotti dalle molteplici potenze del potere. Nella poesia di Kavafis la moralità dell'amore di fronte al puritanesimo della moralità banale costituisce un tema principale. Nella poesia di Elitis il tema dell'amore senza legami sembra un affare di solitudine personale". Pieris sostiene che "diversamente dall'eroticismo di Kavafis, che sembra legalizzato nella coscienza dei critici e dei lettori, l'eroticismo di Elitis viene taciuto, aggirato, frainteso e deformato, presentandolo insistentemente come poeta del sole, della Grecia, della natura, del Egeo, e recentemente come poeta di Bisanzio".

Ghiannis Dallas ha voluto soffermarsi e sottolineare "il doppio punto di vista del poeta: la sua formazione straniera e la sua dedizione alla tradizione greca, con passione. È un iperrealista con delle aperture, in piena armonia con la realtà del suo paese: con la bussola personale del iperrealista e la sua forte ellenomania. D'altra parte anche la tradizione greca verso la quale si è allineato per affinità elettiva, rappresentava, in quegli anni, una grande rivoluzione", ha sottolineato. La relazione di Teodoro Andreadis Syngellakis su "Elitis e l'antifascismo" è stato un originale commento sull'incontro dell'elemento politico ed estetico nella poesia di Elitis. Ha indicato che "nel corso della dittatura dei colonnelli, il poeta può non aver compiuto dei gesti clamorosi, se paragoniamo la sua posizione a quella di Ritsos, che era stato confinato, o alla ben nota dichiarazione di Seferis, dai microfoni della trasmissione greca della Bbc. Dal 1967 al 1970, tuttavia, a causa della "censura preventiva" interrompe ogni attività editoriale. Va in esilio volontario a Parigi, dove, nell'ambiente letterario, con le persone che sceglie di frequentare, non esita ad esprimersi, con assoluta chiarezza, contro la dittatura. Contro coloro che avevano usurpato il termine rivoluzione, coloro che, come egli stesso dichiarava, avevano cercato inutilmente di ingraziarselo. Nel gennaio del 1973, rifiuta il Gran Premio Letterario Statale, che prevede un riconoscimento di un milione di drac-



Elitis a Parigi nel 1951

foto di Mario Vittì

me". Ha inoltre osservato che "ci fu chi accusò Elitis di snobismo piccolo borghese - anche parte della stampa progressista - per il solo fatto di aver espresso la sua ammirazione per Matisse e Picasso, per la loro forza creativa. Appare chiaro però, che accuse del genere appartengono a concezioni superate, che volevano sottomettere la poesia, alle convinzioni, spesso asfissianti, della politica". Gaia Zaccagni ha presentato la "cartografia di un paesaggio interiore", mostrando le relazioni di Elitis con l'isola di Lesbos: "Il paesaggio non è soltanto, come alcuni lo intendono, un insieme di terra, piante e acque. È la proiezione dell'anima di un popolo sulla materia. Il sentimento che lega il poeta all'isola di Lesbo, sua terra d'origine, si perde nelle viscere della

terra e dell'anima. Sono i ricordi che la mente poetica fa riaffiorare e raccorda in armonie nuove. Elitis non fa quasi mai riferimenti chiari a fatti biografici determinati. Eppure l'ago della bussola dell'anima (*οι δείκτες της ψυχής*) traccia, fra le coste frastagliate dell'alfabeto poetico di Elitis e i riflessi provenienti dalla geografia di luoghi reali e letterari, una cartografia molto particolare, piena di rotte sorprendenti che portano il lettore in una dimensione spazio-temporale assoluta e ideale. I figli della terra degli Eoli costituiscono la sua famiglia. Non quella di sangue, ma quella d'elezione. L'espressione "*τέκνα της Αιολίδας*" (figli dell'Eolide), infatti, ricorre ogni qual volta Elitis parla di suoi conterranei che, oltre alla patria biologica, condividono con lui anche l'appartenenza ad una patria



Un momento della serata dedicata a Elitis; da sinistra: il baritono Spyros Sakkás, Iulita Iliopoulou, Gero Fricano e Paola Maria Minucci

spirituale, fatta di poesia e di contatto diretto con la natura. Raccogliendo tutti i riferimenti relativi a questi "figli dell'Eolide", si potrebbe disegnare, in analogia con il Museo immaginario ideato da Elitis stesso, un immaginario "albero genealogico" non della famiglia Alepoudelis, ma della "famiglia Elitis".

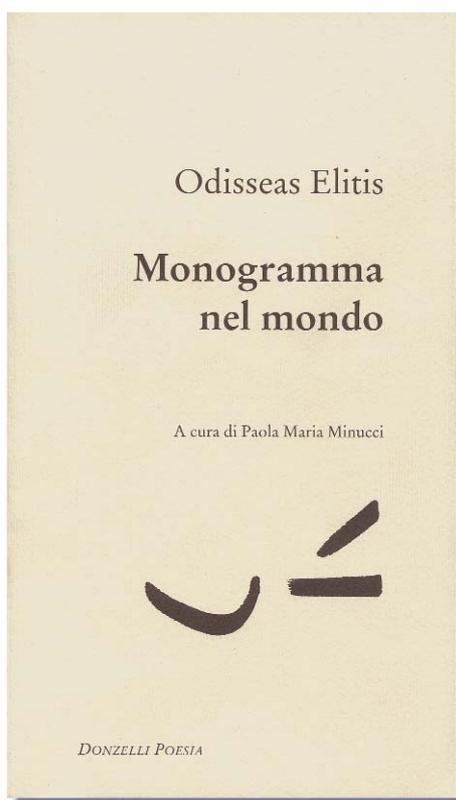
Michail Leivadiotis ha dimostrato le affinità della poetica di Elitis e del misticismo ortodosso. L'esperienza del misticismo e l'iperrealismo, in un confronto teorico, si manifestano più affini di quello che sembrano: "Il Maestro, il Levante, il Garbino, Sifnos, Amorgos, Alonnisos, Pindos, Rodopi, Parnassos, questi cataloghi di sostantivi con l'eco omerico, costituiscono una agiologia personale del poeta, che con la loro rituale allocuzione richiama la fine della Messa o i mosaici di San Apollinare. Il poeta si accosta con rispetto religioso alla natura greca lussureggiante già nei "Προσανατολισμοί" (Orientamenti). Qui, nella sua espressione giovanile, pienamente creativa, si intravede l'intenzione metafisica nel modo di intendere la natura, la quale non diventa un oggetto di osservazione, di esaltazione ed ovviamente neanche simbolo o allegoria. Il mondo naturale è l'aspetto tangibile del sacro, la versione esperibile e accessibile del divino".

Tante altre sono state le relazioni che hanno contribuito al merito scientifico di questo convegno. Renata Lavagnini ha approfondito la relazione del "primo Elitis con la tradizione letteraria neogreca", concentrando la sua attenzione principalmente sui saggi del poeta. Delle relazioni di Elitis con altri scrittori contemporanei si sono occupate Alkistis Proiou e Angela Armati, che hanno svolto un'indagine su Elitis "come lettore della poesia di Kalvos", mentre Pandelis Vuturis è intervenuto sulla relazione di Elitis con Periklis Giannopoulos e la sua generazione letteraria. Hristos Bintoudis ha esaminato l'influenza della poesia e della politica di Solomos nell'opera di Elitis, mentre Gennaro D'Ippolito e Cristiano Luciani hanno dimostrato il rapporto di Elitis con il lirismo classico, commentando le traduzioni di Saffo ad opera di Elitis.

Caratterizzate da un approccio innovativo le presentazioni dei traduttori del poeta, come David Connolly, Jeffrey Carson, Beatrice Stellio-Connolly, e degli studiosi di altre letterature, come Andrea Mecacci, con un

parallelismo tra l'opera di Friedrich Hoelderlin e quella di Elitis, e Massimo Blanco, che ha parlato delle affinità poetiche di Elitis con i rappresentanti della poesia francese, come Verlaine e Mallarmè. Inoltre, il rapporto dell'opera di Elitis con la pittura è stato analizzato da Alexandra Zingone, e la fortuna delle traduzioni del poeta in Italia da Constantino Nikas.

Gli eventi paralleli del convegno sono stati molto apprezzati dai partecipan-



ti e dal pubblico, che ha seguito numeroso i lavori. La mostra "Elitis, un'amicizia, Fotografie 1951-1972", allestita nel Teatro Ateneo, ha presentato quaranta fotografie del poeta immortalato da Mario Vitti a Parigi, Roma e Atene dal 1951 al 1972. Vitti, amico e primo traduttore del poeta, scrive nell'apposito album, stampato a cura della Fondazione Culturale della Banca Nazionale di Grecia: "Andai incontro a Elitis incalzato da Ungaretti, a Parigi, in una giornata opaca del marzo 1951. Presa confidenza, si poteva anche parlare allegramente dei suoi inizi; ma spesso s'incupiva: le ombre della guerra civile stentavano a dissiparsi in Grecia. Quando a suo turno Elitis venne a Roma, ormai mentalmente pronto al rimpatrio, sembrava sollevato, disteso; oltretutto intravedeva la soluzione del conflitto politico, se non nel

mondo dell'azione, almeno in quello della poesia: stava prendendo corpo il suo progetto dell'"Axion esti". Elitis era capace di scherzare tra una passeggiata al Pincio e una visita a De Chirico, o una puntata all'Aventino per incontrare Ungaretti. Posava compiaciuto davanti al mio obiettivo e gli veniva voglia di fare le boccacce. Era l'inizio di una lunga amicizia, andata ben oltre le ultime foto del 1972".

Coronata da grande successo anche la presentazione del "Monogramma nel mondo", la raccolta di poesie tradotta in otto lingue (italiano, spagnolo, francese, inglese, tedesco, russo, bulgaro, rumeno) ed edita a cura di Paola Minucci, con il contributo dell'Ufficio Stampa dell'Ambasciata di Grecia.

La serata, dedicata alla lettura delle poesie in lingua originale e nelle versioni dei suoi principali traduttori europei, (tra cui spiccano Mario Vitti, Paola Maria Minucci e la russa Irina Kovaleva, prematuramente scomparsa), e in seguito al commento della poesia di Elitis da tre esponenti della poesia italiana, è stata, secondo il giudizio del pubblico, uno dei momenti più suggestivi del convegno.

Il Monogramma, "una raccolta «breve», intensa ma concentrata (in tutto sette poesie), che riesce però a «sintetizzare» in poche pagine l'essenza sia tematica sia strutturale di quasi tutta l'opera di Elitis", come scrive Paola Maria Minucci, "per quanto non sia stato concepito da Elitis come canzone, si presta in maniera straordinaria a una composizione musicale". A conclusione del convegno, un concerto del compositore Giorgos Kouroupos e del baritono Spyros Sakkás, nei Musei Capitolini, dove le poesie del Monogramma, lette in greco e in italiano da Iulita Iliopoulou e Gero Fricano, sono state accompagnate dalla musica di Hatzidakis, Theodorakis e dello stesso Kouroupos.

Concludendo i lavori delle tre giornate di studio, Vincenzo Rotolo ha affermato che "il convegno ha dimostrato essere completamente errata l'impressione che critici e filologi abbiano ormai esaurito lo studio di Elitis. Da Roma arrivano nuovi stimoli per rileggere i testi secondo quanto proposto dai relatori, tanto dai noti professori quanto dai nuovi studiosi. Il convegno ha fornito anche un'ulteriore prova della vitalità degli studi neogreci in Italia, il paese con la più intensa tradizione nella promozione della letteratura neogreca in tutto il mondo".

Noi, biblioteca del mondo

A colloquio con Umberto Broccoli

Umberto Broccoli è autore e conduttore delle trasmissioni radiofoniche “con parole mie” ed “In Europa” in onda su “Radiouno Rai” tutti i pomeriggi ed il sabato mattina. Ha insegnato epigrafia cristiana antica, greca e latina all’Università di Roma La Sapienza ed è uno specialista di ciò che possiamo chiamare “evento culturale” nel suo complesso. La sua curiosità intellettuale e la sua esperienza professionale, lo hanno portato ad occuparsi più volte della Grecia classica e contemporanea. Spaziando dalla poesia alla storia bizantina, dalla musica popolare agli scrittori del XX secolo. Una visione unitaria ed organica della realtà, che è parte di un modo di osservare e presentare avvenimenti, storie, fenomeni. Foroellenico ha deciso di incontrarlo, per una conoscenza più approfondita.

di Teodoro Andreadis Synghellakis

Da cosa nasce il suo amore per la Grecia classica e la Grecia contemporanea?

Per la Grecia classica, dai miei studi. Io sono stato archeologo e mi sono formato sull’archeologia romana, ma in realtà non si può ignorare la parte greca, siamo tutti figli della Grecia. La Grecia è venuta da noi 2.700 anni or sono, noi tutti siamo figli della Magna Grecia. La prima grande colonizzazione, la prima grande “macedonia culturale” nasce allora. Si tratta quindi innanzitutto di un amore da studioso, da archeologo. Il mio amore per la Grecia moderna, lo ha scoperto anche lei poco prima di questa intervista. È mio padre (ndr presente negli studi Rai al momento dell’intervista) che ha combattuto durante la resistenza al nazifascismo in Grecia, nelle file dell’organizzazione della resistenza Edes, di Napoleon Zervas. Era uno di quelli che era partito per “spezzare le reni alla Grecia”, senza crederci, tanto che poi ha fatto il resistente. È rimasto lì per parecchi anni, ha imparato il greco, trasmettendomi poi le sue conoscenze, l’immagine di un paese che non può essere dimenticato per tutta una serie di motivi: la Grecia della resistenza, della guerra, che ha saputo resistere all’invasione italiana, un’invasione strumentalizzata e figlia del regime. Il mio amore nasce da tutto questo...

Lei riesce a mettere insieme in modo magistrale passato e presente. Per quel che riguarda la Grecia, nelle sue trasmissioni, parte dall’Odissea e arriva a Jules Dassin, alla scrittrice Ioanna Karistiani o al museo dedicato a Maria Callas, nel centro culturale Gazi di Atene. Come riesce ad amalgamare tutto ciò in modo armonico?

Probabilmente deriva dalla cultura classica, in questo senso “rem tene et verba sequentur”, cioè tieni le cose in mano e le parole verranno da sole. Questo potrebbe essere una mia prerogativa, ma volendo spaziare per evitare di parlare di me, credo che la Storia pone sempre al centro l’uomo: alla fine, la quinta, il palcoscenico è il mondo, in senso geografico e storico, ma l’uomo ama sempre nella stessa maniera, muore sempre nella stessa maniera, si innamora e odia nello stesso modo. Sostanzialmente riviviamo tutti le stesse sensazioni, le stesse epoche. Anacreonte amava ed odiava come amiamo ed odiamo noi, con la stessa identica misura, ha delle impuntature forti nei confronti della politica, né più né meno come le abbiamo noi oggi. L’uomo era ed è il centro del nostro mondo. Le passioni sono sempre quelle, come la musica: il sol è sol in Grecia, ed è sol a Singapore, il suono è sempre quello.



Come si fa oggi, a parlare in radio, ad esempio di Teodora di Bisanzio, riuscendo a fare ascolto?

Io detesto parlare di me, però evidentemente c’è una componente che è legata alla mia persona, non al personaggio. Credo di essere, come si dice in tedesco, sufficientemente “Klar”, chiaro, e di non pensare che esista una cultura “alta” ed una cultura “bassa”. La cultura siamo noi, quindi sta a noi saperla rappresentare. Si può semplificare Aristofane, per rimanere nel mondo classico e rendersi conto di come “le Nuvole” siano una grande presa in giro della società a lui contemporanea, nel 421 a.C., ma anche contemporanea a noi, visto che mette scena le contraddizioni di un padre tirchio e di un figlio dissipatore. Aristofane scrive “scusate, non ho messo in scena il calvo che prende le bastonate, una donna che si spoglia o la danza lasciva. Ho messo in scena un testo, quindi delle idee scritte”. Ritroviamo tutta la polemica sulla televisione trash, la radio trash ed i facili ascolti. Anche se qualcuno può pensare che Aristofane è una collana e scopre poi che è un commediografo,

poi riflette e dice "anche nel 421 a.C. avevano i nostri stessi problemi". Si crea quindi nel telespettatore, nel radioascoltatore o nello spettatore di teatro, quel meccanismo dello specchiarsi, per il quale, alla fine, riusciamo a vedere noi stessi. E, naturalmente, avendo avuto la fortuna di studiare, di laurearmi, di fare il professore universitario, per me "è più semplice, arrivare al semplice". La chiave di tutto è la semplicità, che è completamente differente dalla facilità. Arrivare al semplice è un processo, "facile" vuol dire che apro la telecamera o il microfono e va in onda qualunque cosa....

Mi dice qualcosa sul suo rapporto con la poesia neogreca?

Io ho un rapporto profondo con la poesia neogreca. Amo molto Kavafis, Seferis, e li metto, un po' paradossalmente, in antitesi con un turco, Nazim Hikmet. Perché la sofferenza, alla fine è sofferenza per tutti. Cosa hanno in comune? Kavafis è la visione della passione amorosa non capita e non compresa. E la sua attualità oggi, nel quotidiano, è immensa... Hikmet, ci presenta un altro tipo di amore, l'esilio, ma tutti e due hanno un linguaggio frammentato, spezzettato, figlio del Mediterraneo, perché alla fine, siamo tutti figli di questo lago salato. Mettere insieme la Grecia e la Turchia, può sembrare un'aberrazione politica, ma se andassimo alle parole, se noi andassimo alla comune essenza di questo mare Mediterraneo che per anni ci ha affratellato, forse faremmo un discorso utopistico, ma ritroveremo un linguaggio comune, la stessa passione. Di Seferis, poi, mi colpisce la sua grandissima immediatezza. Anche se è passato un qualche tempo da quando Kavafis e Seferis hanno scritto, entrambi si sono espressi in modo sovraculturale, sovranazionale, perché in loro vedi l'uomo, vedi l'essenza, vedi la passione. E ritorna il discorso della centralità dell'uomo.

Anche nel corso di trasmissioni televisive, lei ha spesso parlato di poeti cosiddetti "minori". È possibile cercare di farli conoscere, uscendo dal novero dei nomi noti al grande pubblico? L'abbiamo anche sentita leggere poesie di Uranis...

Sì, lo faccio, ed essere seguito già da



Giorgos Seferis

qualche milione di radioascoltatori e telespettatori, è un successo. Un successo non mio ma di Uranis.. Il problema è farlo senza avere la presunzione di dire "ora vi rivelo Uranis", ma con umiltà. Dopo averlo letto, conosciuto, si sa anche raccontare... Se io lo so raccontare, è perché mi ha colpito, quindi c'è la possibilità che qualcuno lo sappia e lo voglia ascoltare... Dando all'ascoltatore il retroscena, spiegando perché ha scritto quella determinata poesia, qual'era la sua situazione emotiva e personale. Il poeta, d'altronde siamo noi stessi, che raccontiamo in versi, anche se non rimati, delle sensazioni profondissime. Se ci riconosciamo in quelle sensazioni, a qual punto la poesia è anche nostra. Anche se non ci riconosciamo, diventa nostra ugualmente, ma il problema principale rimane il "medium", il mezzo per far arrivare la poesia sino al cuore delle persone che ci ascoltano. Per questo, preferisco, per dirla con Bruno Lauzi, dei "versi facili", dei versi che servono da specchio. Anche se non voglio chiudermi in questo senso. Arrivo a dire che anche in uno scontrino del McDonalds, un verso di Uranis - ammesso che le due cose possano andare d'accordo - potrebbe trasmettere una esazione criptica, nascosta, in grado poi però di essere recepita... E l'altra caratteristica, legata alla presentazione della poesia nei media, è sicuramente quella del tempo, che non si può ignorare... non puoi leggere un'intera cantica della Divina Commedia, oppure, parallelamente, devi fare in modo di proporre anche delle

immagini, uno spettacolo in movimento. Scelgo poesie immediate, brevi, schiaffe. Sono "schiaffe esistenziali", che arrivano all'ascoltatore o al telespettatore. Bisogna riuscire a sposare bene il fine, con il mezzo...

Si è tenuta recentemente a il Cairo la Fiera Internazionale del Libro. Qual'è, a suo parere, il significato, della dimensione mediterranea? Trova che qualche decennio fa se ne parlasse di più o l'attenzione ed il dibattito rimangono sempre abbastanza vivi?

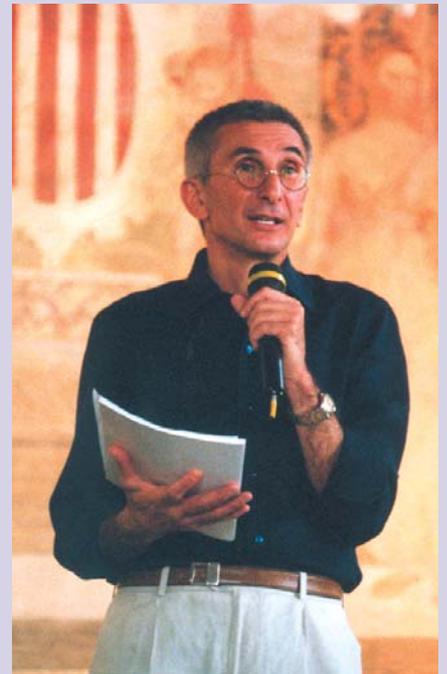
Credo che se ne stia parlando molto anche in questo periodo. Negli anni '70 penso ci sia stato un forte calo di interesse, ma oggi noto una ripresa, con una partecipazione anche da parte dei giovani. Dico questo non per fare dei discorsi giovanilistici, ma perché credo che chi parla debba cercare di farsi capire anche dai giovani. Ascoltano molto la musica multietnica, che è una caratteristica di tutto il Mediterraneo. Penso ai nostri dirimpettai dei Balcani, penso alla musica greca, penso alla "koinè linguistica musicale", che abbraccia un po' tutti.... Ad esempio, ho un legame molto forte con Franco Battiato, che è andato negli Stati Uniti, dove è stato definito "la voce del Mediterraneo". Ed è una definizione giusta, sia per la sua voce che per la sua musica... Braudel lo aveva definito "il mare dei montanari", con tutte le civiltà che vi si sono affacciate e sono diventate inevitabilmente rivali. Il testimone è passato dall'Egitto, alla Mesopotamia, alla Grecia, a Roma, alla Spagna... È un mare di montanari, di contadini, tutti gelosi della propria identità... Ma sono tuttavia delle realtà intercomunicanti, con un linguaggio unitario. Basti guardare alla musica, alla grande letteratura, all'arte. A tutte le arti espressive. C'è un linguaggio comune, un linguaggio che è dato dal mare, dal clima, dal sole, dal territorio. Apparentemente ci sono tantissime differenze tra noi e un nordafricano, ma se poi vai a vedere, basta scendere a Napoli e per certi versi, le distanze si accorciano. La Grecia, ad esempio, si riflette nelle nostre Puglie e viceversa. Io penso che il Mediterraneo sia un lago che unisce, piuttosto che un fiume che divide.

Malgrado l'epoca della globalizzazione, di paesi vicini, quali la Grecia,

il Portogallo o l'Austria, si continua a sapere poco, a non poter seguire con continuità la loro realtà sociale culturale e politica. Come potrebbe spiegare questo fenomeno, è davvero una contraddizione?

Innanzitutto noi continuiamo a ripetere che siamo la culla della civiltà e non sbagliamo. Ci sarà una frattura con l'Oriente, perché la Cina ha la stessa presunzione, peraltro giusta, o meglio convinzione, per quanto riguarda la civiltà orientale. Noi siamo la culla dell'Occidente, la nostra decuplicazio-

ne è l'America ed io ho questo concetto geografico: ci si sposta verso Occidente per le conquiste, e verso Oriente per la cultura. Non a caso la Grecia si raddoppia in Italia e l'Italia e l'Europa vanno verso gli Stati Uniti, anche se, nello spostamento, si perde sempre qualcosa. Il fatto per cui si parla poco di una parte della cultura mediterranea- penso alla Grecia ed al Portogallo- si potrebbe paragonare, esasperandolo, ad un altro fenomeno: non si parla delle stragi in Africa, ma si parla della guerra in Iraq. In Iraq, c'è un contenzioso che mette al centro le



forze economiche per il futuro del mondo. Ma per l'Africa, dove si muore molto di più - penso alle stragi tra Tutsi e Hutu-, ci si è mossi molto meno. Tutto ciò cosa significa? Che torniamo al vecchio concetto che è sempre valido, che "carmina non dant panem", che la poesia non fa guadagnare denaro... Quindi noi, che siamo la culla dell'Occidente, la Grecia - e ci metto anche l'Italia, il Portogallo, la Spagna - siamo considerati la biblioteca del mondo. E si va più spesso dal concessionario di automobili, piuttosto che in biblioteca. Ma ciò, ovviamente, non significa che dobbiamo rinunciare a rivendicare il nostro ruolo di biblioteca..

Per il suo futuro personale e professionale, parlando di Grecia, c'è qualcosa che non ha fatto e vorrebbe fare?

Vorrei andare ad Atene con la mia trasmissione radiofonica, questo sì. Siamo stati invitati ad andare a Gerusalemme a parlare di pace, con la radio, per un'intera settimana. A me piacerebbe moltissimo parlare di cultura da un teatro di Atene, parlare di Mediterraneo e di pace. Di Pace, non del pacifismo, non amo in generale gli "ismi", perché ci portano altrove. Se noi tutti ci guardiamo allo specchio nel segno della cultura, probabilmente, vedremo molte più analogie che diversità. Credo che sia l'unica chiave vincente, in questo mondo che tende sempre più a dividere, che pensa ai concessionari e non alle biblioteche...

EUROPA E PROFONDO SUD - originale di UMBERTO BROCCOLI

Mia Cara Vecchia Europa, quante lettere che ti sto scrivendo. Te ne mando una dal tuo "profondo sud". È il luogo comune con il quale (tradizionalmente) si dà nome a queste parti. Dietro quel "profondo" c'è un qualcosa di sperduto, remoto, lontano, e (spesso) da tenere lontano. Il "profondo sud" dove è difficile arrivare, complicato da capire. Perché chi ritiene il sud "profondo", vive quel sud come un problema. E, probabilmente, preferirebbe non ricordare, dimenticare. Cara mia vecchia Europa, quel "profondo" sta lì per far ricordare. Per fare ricordare come e quanto, nelle profondità del sud, si sono ritrovati in tanti viaggiatori dell'Europa di ieri. Venivano, scendevano verso il Sud, trasportati da racconti con i quali alimentavano le loro fantasie. Goethe, Byron, Shelley, Keats sono scesi fin nel profondo sud dell'Europa di ieri. E non hanno dimenticato. Hanno respirato queste atmosfere. Nelle loro anime sono scesi i colori di questo mare, i profumi di queste campagne in quel misto di bosco e salsedine chi ti stordisce quando arrivi da queste parti. Ti stordisce nel profondo, nel profondo Sud. È vero, cara mia vecchia Europa. Il sud è profondo. E non è un luogo comune. Profondo come la sua storia, costruita sulla sofferenza e sulla dignità: due caratteristiche inevitabilmente legate al silenzio.

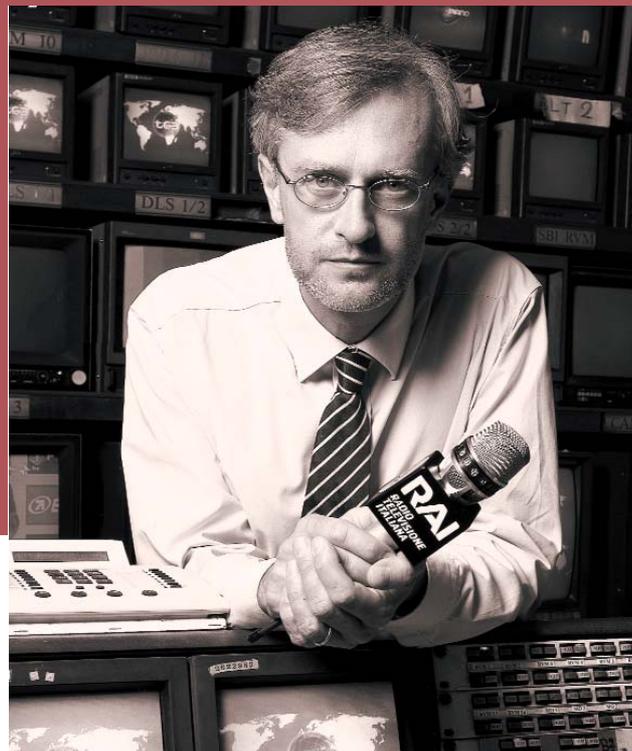
Già, mia cara Europa. Perché nel Sud è profondo anche il silenzio. Millenario e assordante: il silenzio della gente e il silenzio delle istituzioni (generalmente subite da queste parti, per secoli, nei secoli passati): il silenzio della gente, l'unica risposta profonda al silenzio di quelle istituzioni. Il potere non si fa sentire, sta in silenzio? E allora l'uomo del sud si chiude nel silenzio della dignità di non chiedere. Un silenzio profondo di sofferenza, spesso mascherata da un sorriso malinconico e fatalista.

Un silenzio riflesso negli occhi delle donne del sud. Profondi, generalmente scuri ed eterni: come pensieri secolari. Occhi aperti: spalancati su povertà e invasioni, su partenze e lontananze, su domini e invasioni, sull'improvviso scoppiare di una guerra ad interrompere la monotonia di silenzi centenari'.

Sì, mia cara Vecchia Europa. Hanno ragione loro. Il tuo sud è profondo. Nel senso di una cultura antica nata dall'unione di tanti popoli arrivati dalla terra e dal mare. Quella cultura da cui sei nata anche tu, mia cara vecchia Europa: la cultura del Mediterraneo fatta di scambi, di commerci. E non solo di mercanzie, ma anche di pensieri, di parole, di tradizioni. Questo tuo "profondo sud" parla una lingua comprensibile. La lingua delle tradizioni: con gesti antichi ripetuti da sempre. L'abbracciarsi e il baciarsi quando ci si incontra dichiara la disponibilità verso chi arriva, generalmente atteso a braccia aperte, pronti a trattare l'ospite come uno di famiglia e a condividere con lui quanto è in tavola. E se c'è poco, lui, l'ospite avrà diritto a mangiare di più. L'allegria quando arriva un bambino con la processione delle donne verso il letto di chi ha partorito, tanto più sorridenti se quel bambino è un maschio è "il ricordo di quando quel maschio arrivato avrebbe risolto un problema sui campi" Così la tristezza di tutti quando muore qualcuno le donne, insieme piangono come piangevano le donne greche. Quell'uomo andato via lascerà un vuoto e qualcun altro dovrà assumersi la responsabilità delle lacrime di quelle donne del sud Mia cara Vecchia Europa. Sei vecchia di anni anche tu. E per questo dovresti capire i silenzi profondi del sud. Parlano. Chiaro. Parlano chiaro a chi vuole capire in profondo, il profondo del profondo del sud.

In cammino verso il dialogo

Bernardo Valli, vaticanista del TG3: "Il Papa e il Patriarca che benedicono mano nella mano. Gesti che rimangono nella storia"



Bernardo Valli, vaticanista del tg3, segue con interesse l'evolversi del processo di riavvicinamento ed il dialogo tra cattolici ed ortodossi. Recentemente, ha pubblicato il libro "La porta accanto. Diario di viaggio nella Turchia di Bartolomeo I e del piccolo gregge cristiano", dove fornisce un'immagine molto fedele, della vita quotidiana della comunità cristiana. Ha inoltre viaggiato al seguito del Pontefice nella sua recente visita al Fanar e nel suo incontro col Patriarca Ecumenico. Abbiamo voluto cogliere le sue impressioni, il come ha vissuto questo storico incontro ed anche il pellegrinaggio da lui compiuto pochi mesi prima, assieme ai membri delle Acli. Per scoprire quanto sia stato colpito dalla personalità di Bartolomeo I,

senza tuttavia dimenticare le "grandi difficoltà della testimonianza cristiana" in quel contesto. Una visione pacata e meditata, quella di Valli, che rimane convinto della necessità di compiere ogni sforzo, per arrivare a poter realizzare la piena unità dei cristiani.

Quale è il significato che dà alla visita del Santo Padre a Costantinopoli ed all'incontro con il Patriarca Ecumenico Bartolomeo?

Un evento importantissimo, anche se qui in Italia si è parlato soprattutto dell'Islam, a causa, probabilmente,

delle tensioni che c'erano state dopo il discorso del Papa a Ratisbona. Non va dimenticato che l'obiettivo numero uno e la ragione principale del viaggio era l'incontro con Bartolomeo, la visita al Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli. Devo dire che in questo caso, a parlare, sono state innanzitutto le immagini. Vedere il Papa e il Patriarca assieme, mano nella mano, dare la benedizione, sono gesti e immagini che contano, che restano nella storia dei rapporti fra le due chiese. Gesti che danno il senso di questa volontà comune, di superare le difficoltà che ci sono e che nessuno nasconde, ma che non devono pesare. Io credo che si possa dire, non forse che si è aperta una pagina nuova (perché è un cammino che procede da quando Paolo VI incontrò il Patriarca Atenagora, negli anni '60) ma che è stato un ribadire la voglia di camminare insieme sulla strada dell'unità.

Quello che sta facendo Papa Benedetto XVI in questo processo in fieri, è un continuare sul solco tracciato da Papa Giovanni Paolo II, o, a suo avviso, contiene degli elementi di cambiamento?

Credo che in questo campo si possa parlare davvero pienamente di conti-



nuità. Con la *Ut unum sint*, Giovanni Paolo II aveva indicato pienamente la strada e Benedetto ha continuato a procedere assolutamente nella stessa direzione. Sin dai suoi primi interventi come Pontefice ha detto che la questione dell'ecumenismo non è un questione tra le tante, per il Papa e la chiesa cattolica, è "la questione". Questo è fondamentale, perché vuol dire che nel pensiero del Papa il problema è sempre presente. Credo che la visita sia servita a ribadire quanto sia importante l'ecumenismo dei gesti e dell'amicizia, al di là dei testi, pur fondamentali, che hanno, però, sempre qualcosa di freddo. Si tratta proprio di questo vedersi, frequentarsi, parlarsi negli occhi. Ed è la linea che aveva intrapreso Giovanni Paolo II, un grande uomo di dialogo.

Nella dichiarazione comune il Papa e il Patriarca Ecumenico, hanno fatto riferimento, tra l'altro, al rispetto ed alla difesa dell'ambiente, alle radici cristiane dell'Europa, al rispetto delle minoranze, all'interno dell'Europa unita. Pensa che possano essere dei punti cardine, nel quadro di questo cammino comune?

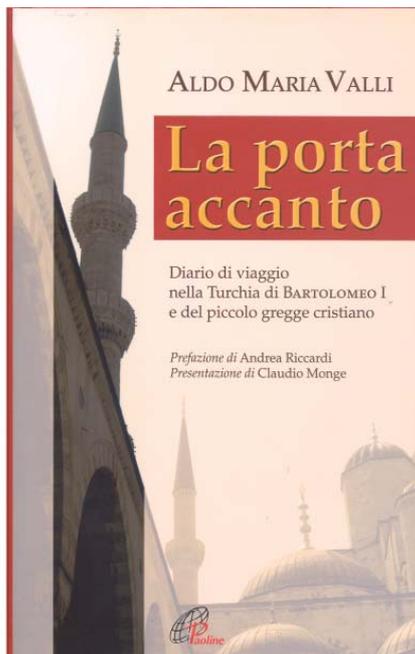
Se guardiamo ai contenuti, le due chiese scoprono di avere in comune moltissimo, in una fase di secolarizzazione spinta, in una fase in cui si ragiona sempre di più sul cosa è l'uomo e cos'è la vita. Le due chiese si trovano accomunate in questo dovere, nella prospettiva cristiana, di ribadire l'importanza, la sacralità della vita come dono, come valore imprescindibile. L'ambiente poi, è ancora un altro ambito, sicuramente importante. Ma direi che di fondo c'è la consapevolezza di avere un compito comune, di fronte al quale non si può essere separati, perché ciò compromette la testimonianza, la portata stessa della testimonianza.

Guardando alla sua esperienza personale, cosa l'ha colpita maggiormente della figura del Patriarca Ecumenico Bartolomeo?

Mi ha colpito il fatto che sia un uomo che guarda dritto negli occhi, ho ritrovato questo elemento pensando pro-



prio a Giovanni Paolo II, anche lui era un uomo che ti guardava dritto negli occhi. Bartolomeo è un uomo che a sua volta, ama il contatto con l'altro, non ne ha paura. E proprio perché è un uomo di profonda fede, non teme



neanche il contatto con il lontano. Questo lo si avverte chiaramente e credo di aver avvertito anche, nelle sue parole, una profonda nostalgia dell'unità. Ho avuto il privilegio di poter essere vicino a lui qualche mese prima della visita del Papa, durante un pellegrinaggio delle Acli.

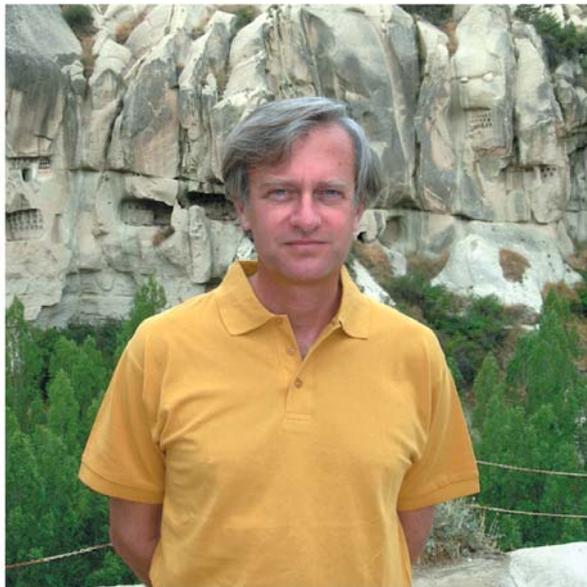
Le parole ha pronunciato in quella occasione erano tutte rivolte verso questo sogno dell'unità e lui ne parlava con accenti di grande verità, proprio da un punto di vista personale. Questo si avverte ed è importante: non è un teorico che parla, è un uomo che ha nostalgia dell'unità perduta.

Ha scritto anche un libro in occasione di questo pellegrinaggio...

Sì, si intitola "La porta accanto, diario di viaggio nella Turchia di Bartolomeo e del piccolo gregge cristiano". È un resoconto molto semplice della mia visita con le Acli tra giugno e luglio dell'anno scorso, in vista del viaggio del Papa. Ho visitato alcune località, sono entrato in contatto con alcuni cristiani della Turchia, in particolare con un domenicano di Istanbul, frate Claudio Monge che mi ha fatto da guida. Ho cercato di indagare sulla realtà di questo piccolo gregge cristiano, di vedere cosa fa e qual'è il suo ruolo. Ne ho tratto molti insegnamenti che mi hanno colpito profondamente. Quella dei cristiani di Turchia, è una scelta di grande povertà, nel senso interiore. Non sono lì per un progetto politico e neppure per un progetto missionario. Frate Monge mi ha sempre detto: "non voglio essere chiamato missionario, ma semplicemente un cristiano". È la testimonianza pura e semplice, esserci per tenere accesa la fiamma della fede. Sono davvero entrato in contatto con persone eccezionali...

Riguardo a ciò che viene ribadito sempre con più frequenza, che in ogni situazione politica e sociale deve essere garantito il rispetto delle minoranze religiose, anche la testimonianza dei cristiani assume un significato e un ruolo fondamentale?

Ha un ruolo fondamentale in una situazione di grande difficoltà, questo non va nascosto. C'è questo Islam, che potremmo definire Islam di stato, religione di stato, che sulla carta garantisce libertà di espressione e di culto per le altre fedi, ma nella pratica rende tutto abbastanza difficile. Basti pensare alla mancanza di un riconoscimento giuridico, guardando alla realtà della chiesa cattolica. Mi spiegavano che per fare un acquisto di una casa o per ristrutturare una chiesa, tutto diventa molto difficile. La discriminazione - se di discriminazione vogliamo parlare - entra in gioco a questi livelli. E la testimonianza diventa quasi eroica, non solo perché si arriva a fatti drammatici come l'uccisione di don Andrea Santoro, ma perché è questa



la vita quotidiana, che è necessariamente nascosta. Il simbolo di questa presenza, possono essere considerate le chiese cristiane di Istanbul, che per legge non possono avere la facciata sulla strada. Chiese sempre nascoste da una cortina, da un muro. I cristiani vivono così, ma tutto ciò rende la loro presenza e la loro testimonianza, ancora più preziosa.

E nel processo del cammino del dialogo ecumenico, per il 2007 è in preparazione un nuovo incontro tra

il Papa ed il Patriarca Ecumenico a Ravenna...

Sì, probabilmente ad ottobre. Al riguardo, la categoria dell'ottimismo è forse un po' troppo umana, di fronte ad un problema così profondo e che non può essere affrontato con una logica troppo politica. Però il fatto che queste persone si incontrino e che ci sia questo ecumenismo del dialogo, dell'amicizia, mi fa essere fiducioso. C'è proprio un'unità che nasce dalle persone. Ed è un po' quello che mi dicevano anche i cristiani di Turchia, ad esempio i rappresentanti della Caritas: "Ormai crediamo che l'ecumenismo si debba fare con gli incontri, con il lavoro insieme, con la solidarietà nei confronti di chi ha bisogno. Di fronte al bisogno, di fronte alla necessità dell'intervento concreto, le difficoltà teoriche si superano, ci si mette insieme e ci si riconosce". Credo che sia questo il cammino.

A suo parere il riavvicinamento tra cattolici ed ortodossi è anche utile per potersi porre in modo chiaro, con un'identità riconoscibile, nel contesto del dialogo e dei contatti con l'Islam?

Penso che sia sicuramente una conseguenza, ma non lo metterei come obiettivo. Lo renderebbe un po' troppo strumentale. Direi che l'obiettivo è l'unità in quanto tale per la credibilità della testimonianza. Ma al contempo non dobbiamo nascondere che visita del Papa è stata importante, nel quotidiano, per Bartolomeo e per la piccola comunità ortodossa di Turchia. Il Patriarca Ecumenico ha potuto mandare un messaggio a tutti i suoi interlocutori. Un messaggio che dice "il Papa è con me, i cattolici sono con me". E si tratta indubbiamente di un fatto rilevante. Quindi il riavvicinamento è nei simboli ma è anche nella realtà, in questa delicata realtà attuale, nella quale tutti i gesti di buona volontà e di pace vanno valorizzati. Ma bisogna anche stare attenti, attenti a non dipingere le varie realtà in modo univoco, ricordando sempre che anche nel mondo islamico ci sono persone di dialogo e che desiderano realmente incontrare l'altro.



Di Aldo Maria Valli da "La porta accanto"

Edizioni Paoline Milano 2006

“Ho visto e ascoltato Bartolomeo da Roma, ma sempre da una certa distanza, e adesso devo confessare un po' di emozione all'idea di incontrarlo da vicino. Sessantasei anni (è nato il 29 febbraio 1940 sull'isola di Imbros), prima di diventare Bartolomeo era Dimitrios Archontonis, figlio di Christos e Merope.

Laureato in teologia, dal 1961 al 1963 ha fatto il militare con il grado di ufficiale. Dal 1963 al 1968 ha conseguito, grazie a borse di studio del Patriarcato Ecumenico, specializzazioni postuniversitarie alla Gregoriana di Roma, all'Istituto ecumenico di Bossey in Svizzera e all'Università di Monaco di Baviera. Ha conseguito il dottorato presso l'Istituto Orientale di Roma e nel 1969 è stato ordinato presbitero.

Dopo sei mesi, il Patriarca Ecumenico Athenagora I l'ha nominato archimandrita. Metropolita di Filadelfia e poi di Calcedonia, il 22 ottobre 1991 è stato eletto, con voto unanime del Santo Sinodo, arcivescovo di Costantinopoli e Patriarca Ecumenico. Conosce e parla, oltre alla lingua greca, il latino, il turco, l'italiano, il francese, l'inglese e il tedesco. Ha viaggiato moltissimo, sia nel mondo ortodosso sia in quello cattolico e protestante, propugnando sempre i valori dell'unità dei cristiani. Tratto distintivo è il suo impegno ecologico, che lo ha spinto a organizzare numerosi incontri internazionali (l'ultimo, nel luglio 2006, si è svolto in navigazione sul Rio delle Amazzoni per «promuovere la consapevolezza dei gravi problemi che minacciano il creato, e l'impegno per un'azione congiunta dei cristiani e degli uomini di religione nell'intento di porvi rimedio»).

Quando il patriarca arriva, l'uomo con la ramazza continua nel suo lavoro senza scomporsi. Eccolo, Bartolomeo I. Tutto, nel suo abbigliamento e nel portamento, è impeccabile e comunica autorevolezza: la veste nera lunga fino ai piedi, la catena d'oro sul petto con l'icona della Vergine, il bastone diritto con l'impugnatura d'argento, il cappello a forma di cilindro, il velo che ricade sulle spalle, i polsini immacolati impreziositi dai gemelli, la lunga barba bianca.

«Benvenuto», mi dice con la sua voce da baritono. Fa caldo, un caldo umido



Papa Giovanni Paolo II ed il Patriarca Bartolomeo in un fraterno abbraccio in Vaticano, giugno 1995

senza tregua e senza pietà. Io, in giacca e cravatta, sono ridotto a uno straccio bagnato. Sua Santità è invece fresco come una rosa. Quando gli stringo la mano, con grande imbarazzo perché grondo sudore da ogni poro, la sua è una carezza leggera: la pelle, al tatto, sembra quella di un bambino.

Non è alto, il patriarca. Ma il suo incedere solenne lo rende imponente. «Venga, venga», mi dice facendomi cenno di seguirlo verso la patriarcale chiesa di San Giorgio. È l'ora dei Vespri, che Bartolomeo assieme ad altri sacerdoti reciterà davanti a un gruppo di visitatori arrivati dall'Italia. Il patriarca è seguito da un piccolo corteo di preti in veste nera: alcuni sono anziani, altri poco più che adolescenti, alcuni con barba, altri senza.

Sono un cristiano nella casa di altri cristiani, ma quante differenze, quanti aspetti sconosciuti. Il patriarca porta sul petto l'immagine di Maria, non una croce, come i nostri vescovi. Indossa un copricapo con un velo che scende sulle spalle. Il suo pastorale è dritto, anziché ricurvo come quello usato dai nostri vescovi.

È come stare nella casa di parenti lontani che hanno senz'altro molte cose in comune con noi, ma con i quali abbiamo perso i contatti. Si capisce che apparteniamo alla stessa famiglia, che le origini sono assolutamente le stesse, ma loro hanno fatto altre scelte, hanno

preso un'altra strada, e adesso riconoscersi l'uno nell'altro richiede un certo sforzo.

Quando poi la funzione incomincia, all'interno della piccola chiesa la distanza sembra aumentare. Ecco l'iconostasi d'oro, ricca di icone e sulla quale si aprono tre porte. Gli ortodossi ritengono che l'altare del sacrificio debba restare separato dalla navata. Non tutto si può vedere. C'è una gradualità, lo spazio del sacro è uno spazio a parte. Ecco che i reverendi padri intonano un canto, che però non finisce dopo pochi minuti come da noi, ma si prolunga, quasi che ogni nota, rimbalzando contro le precedenti, formasse una catena infinita, fatta di continui rimandi, come un'eco che non si vuol spegnere. Ecco che un diacono, agitando con energia un turibolo, incensa l'altare, ma a un certo punto esce dalla zona protetta dall'iconostasi e a passo spedito, seguito da un anziano prete, percorre l'intera chiesa per due volte, incensando tutti i presenti.

Bartolomeo ha preso posto in una specie di alloggiamento di legno: è come uno scranno, ma il patriarca sta in piedi, rivolto verso l'iconostasi, e ogni tanto si volta verso i fedeli per impartire una benedizione. Lo fa però in modo strano, non con gesti ampi come usano i nostri sacerdoti, ma muovendo appena la mano, tenendo tre dita unite, e anche la successione dei gesti è diversa....".

FANAR E VATICANO: QUARANTA ANNI DI CAMMINO FRATERO



di Yorgos Mamalos

La visita di Papa Benedetto XVI al Patriarcato Ecumenico ha portato ancora una volta alla luce le relazioni tra la chiesa Ortodossa e quella Cattolica dando uno splendore in più ai riti ortodossi, già di per se sontuosi, per la festa di Sant'Andrea, festa Patronale del Patriarcato di Costantinopoli.

In più, ha contribuito a consolidare l'atmosfera di fratellanza fra il Fanar e la Santa Sede, che ha raggiunto il culmine a metà degli anni 60, con la revoca degli anatemi dello scisma dalla memoria delle due chiese.

Due anni prima, nel novembre 2004, la consegna delle reliquie sei santi Giovanni Crisostomo e Gregorio Nanzianzeno da parte della chiesa Cattolica al Patriarcato Ecumenico, fu l'ultimo atto di rispetto da parte del compianto Papa Giovanni Paolo II verso la chiesa sorella di Costantinopoli. L'occasione della visita papale e l'anniversario dei quarantun'anni trascorsi dalla revoca degli anatemi, offre uno spunto di studio per un'interpretazione diplomatico-politica all'avvicinamento fra Roma e Costantinopoli. Allo stesso tempo, permette di esaminare in maniera più

approfondita la possibilità di applicare l'«arte di trattare», nel campo ecclesiastico dove secondo la versione teologica, a differenza di quello nettamente politico, tutto è concesso per «Grazia Divina».

Il primo approccio

La diffidenza, la chiusura nei confronti di ogni iniziativa e infine l'isolamento - elementi principali che hanno caratterizzato le relazioni tra le due chiese fino all'inizio degli anni sessanta - hanno lasciato il posto all'approccio, al dialogo e ad una serie di iniziative grazie alle virtù diplomatiche non solo dei loro capi ma anche dei loro collaboratori. Ovviamente, l'approccio diplomatico tra le due più importanti chiese cristiane non viene effettuato «in vacuum», ma ha luogo in un contesto internazionale che favorisce la solidarietà nel mondo occidentale per far fronte all'escalation della guerra fredda.

Così, la presenza del Patriarca Atenagora a Istanbul da una parte, e dei Papi Giovanni XXIII e del suo successore Paolo VI in Vaticano dall'altra, sembra essere risolutiva. Nello stesso tempo, personalità di profonda cono-

scenza teologica a livello internazionale che li circondano, come i metropolitani Meliton Chatzis, Crisostomo Kostandinidis e i cardinali Agostino Bea e Giovanni Willebrands, per menzionare solo alcuni, hanno contribuito molto alla creazione di quel clima di fiducia, necessario per dare il via ai negoziati.

Nel linguaggio diplomatico, «sondare la situazione» costituisce il primo passo verso un percorso di successo per le trattative. Così, durante l'incontro del neoeletto Arcivescovo degli Stati Uniti Iakovos Koukouzis e di Papa Giovanni XXIII in Vaticano nell'aprile del 1959, oltre all'importanza di livello storico che l'evento ebbe in se, venne confermato il mutuo sentimento che un eventuale inizio delle trattative per l'avvicinamento avrebbe portato a un esito positivo.

Le convocazioni simultanee del Sinodo Vaticano II per la Chiesa Cattolica e dei tre Sinodi Panortodossi per la Chiesa Ortodossa, all'inizio degli anni '60, hanno contribuito in gran parte ad ammorbidire le diffidenze interne alle due chiese che avrebbero potuto fungere da ostacolo all'approccio desiderato da ambedue

le parti. Le immagini del viaggio dei due capi ecclesiastici, Atenagora e Paolo VI a Gerusalemme nel gennaio del 1964, culminò di questo primo periodo di approccio, furono diffuse da più di duemila rappresentanti della stampa provenienti da tutto il mondo e pronti a trasmettere il messaggio di riconciliazione e di sincero desiderio dei due di porre fine ad ogni ostacolo all'avvicinamento tra Roma e Costantinopoli.

La firma della revoca

Il contesto positivo creatosi, pose i presupposti per proseguire verso un'un'azione di conciliazione vincolante, di carattere legislativo, per entrambe le parti. La proposta del metropolita Meliton Chatzis, di firmare un atto che avrebbe confermato la revoca degli anatemi dello scisma dalla memoria e dalla storia delle due chiese, portò le due parti al tavolo dei negoziati. Gli incontri tra Vaticano e Fanar, fin allora a carattere ufficioso, cedettero il posto ad una Commissione Mista composta da Prelati e professori di Teologia di grande spicco, incaricata di studiare dettagliatamente la questione.

Per evitare qualsiasi ostacolo che avrebbe portato a un fallimento dei negoziati non fu toccato alcun argomento "a rischio", come per esempio la questione del primato o l'infallibilità del Papa, dando la possibilità alle due parti di procedere nei lavori «in termini di parità». La Commissione Mista focalizzò il suo interesse tanto sulla firma dell'atto finale quanto sulla sua utilità che non era altra dalla revoca definitiva, con un atto di forza legale, della rottura delle relazioni tra Roma e Costantinopoli, come conseguenza dello scisma del 1054.

La firma dell'atto di revoca degli anatemi dello scisma ebbe luogo, con riti simultanei, presso la chiesa Patriarcale di San Giorgio a Fanar e la chiesa pontificia di San Pietro in Vaticano il 7 dicembre 1965, e costituisce in sé un esempio di compromesso diplomatico che mira alla coesistenza pacifica e alla fruttuosa collaborazione di due parti fino ad allora in pieno disaccordo.

Lo scambio delle visite di Atenagora e Paolo VI, durante il 1967, alle loro rispettive sedi, confermò questa intenzione.

Dieci anni dopo, nel dicembre del 1975, durante le celebrazioni del decennale dall'abolizione delle scomuniche, Papa Paolo VI, compì un gesto di riconoscimento nei confronti del rappresentante del Patriarca Dimitrios, il Metropolita Meliton Chatzis, artefice dell'avvio del dialogo nonché collaboratore personale del defunto Patriarca Atenagoras: dopo la fine della Messa officiata nella cappella Sistina si inginocchiò e in segno di rispetto gli baciò i piedi. Il suo successore Giovanni Paolo II,

anni, nel 1987, essa ebbe luogo in un clima di accogliente solennità.

Dopo la guerra fredda

I frutti del felice tentativo di approccio fra Roma e Costantinopoli, maturarono con il passare del tempo, tanto a livello interno delle due chiese quanto a livello internazionale, sebbene non siano mancati anche periodi di tensione. Questi ultimi, verificatisi in particolare dopo la caduta del socialismo reale e l'inizio del periodo successivo alla guerra fredda, non cancellarono tuttavia il risultato positivo del riavvicinamento e le sue conseguenze.

Quando venne a cadere lo spettro della guerra fredda, le necessità interne alle due Chiese acquisirono una dinamica differente: l'azione e lo sviluppo pastorale all'interno degli ex paesi satelliti dell'Europa dell'Est, di tradizione ortodossa, da parte della chiesa cattolica con l'ordinazione e l'insediamento di vescovi cattolici, provocò le immediate reazioni tanto all'interno delle varie chiese ortodosse locali, quanto fra Roma e Costantinopoli.

Intanto il nocciolo più grande dei problemi di questo nuovo periodo fu quello dell'Uniatismo, cioè del clero che obbediva a Roma e di conseguenza al Papa ma seguiva allo stesso tempo i rituali della chiesa ortodossa.

Malgrado tutti i problemi che emergono di tanto in tanto, resta chiaro che nelle intenzioni dei capi della chiesa ortodossa e di quella cattolica, rimane fermo il punto della continuità.

La partecipazione del Patriarca Bartolomeo al lutto della chiesa cattolica e la sua presenza ai funerali

di Papa Giovanni Paolo II ha dimostrato il profondo rispetto verso quella che comunque è un chiesa sorella. Inoltre le prime parole di elogio da parte del neoeletto Papa Benedetto XVI verso la persona stessa del Patriarca Bartolomeo e la chiesa ortodossa, nonché la sua visita ufficiale alla sede del Patriarcato a Costantinopoli dimostrano che nonostante gli inevitabili problemi il proseguimento del dialogo anche se a passi lenti, è assicurato.



Papa Giovanni Paolo II e il Patriarca Dimitrios nella basilica di San Pietro, 1987

durante i suoi primi viaggi pastorali, fece visita ufficiale alla sede del Patriarcato in occasione della festa di sant'Andrea dell'anno 1979 e lì si incontrò con il Patriarca Dimitrios. Quella visita rafforzò la convinzione che l'approccio tra le due chiese era ormai confermato nella coscienza non solo dei due prelati, ma anche dei loro collaboratori e per di più del loro gregge. Nonostante il fatto che per motivi di forza maggiore la visita non fu ricambiata se non dopo otto

La visita apostolica dell'Arcivescovo di Atene Christodoulos a Roma

La “finestra” aperta verso Dio

foto: Christos Bonis



di Gianni Valente - giornalista di “30 Giorni”

Lo scorso 24 gennaio, all'Udienza generale, Benedetto XVI ha tracciato il bilancio di quello che a suo parere sarà ricordato come un anno “ecumenico”. Ripercorrendo tutti i passi cruciali compiuti nel 2006 sul cammino verso l'unità tra i cristiani, il successore di Pietro si è soffermato a ricordare che la sequenza finale di tale “accelerazione” ecumenica è stata la visita ufficiale a Roma dell'Arcivescovo di Atene e di tutta la Grecia, Sua Beatitudine Christodoulos, «con il quale ci siamo scambiati dei doni esigenti: le icone della Panaghia, la Tutta Santa, e quella dei Santi Pietro e Paolo abbracciati». Il torpore mediatico che avvolge l'informazione ecclesiale forse non ha concesso alla visita di Christodoulos al vescovo e alla Chiesa di Roma lo spazio che meritava. Dopo la separazione Occidente e Oriente cristiano (1054) mai nessun Primate della Chiesa di Grecia era sbarcato nella Città Eterna. Nei decenni scorsi l'inizio prima incerto e poi arretrante del dialogo ecumenico non era stato sufficiente a superare ataviche cristallizzate

diffidenze tra Roma e Atene. Ancora nell'autunno del 2004 diverse sensibilità all'interno della Chiesa di Grecia avevano fatto rinviare in extremis il viaggio che Christodoulos aveva già programmato in tutti i dettagli per ricambiare la storica visita di Giovanni Paolo II ad Atene nel maggio 2001. Ma al di là dell'aspetto “epocale”, è stata la forte connotazione spirituale a evangelica a caratterizzare le giornate romane del Primate di Grecia. Christodoulos è venuto a Roma per pregare sulle tombe degli Apostoli. Proprio lui, a cui tutti riconoscono un carattere irruente, è stato visto commuoversi quasi fino alle lacrime lo scorso 14 dicembre, nella Basilica di San Paolo fuori le mura, nel momento in cui il cardinale arciprete Andrea Cordero Lanza di Montezemolo gli ha fatto dono di due anelli della catena che secondo la tradizione tenne legato San Paolo nella sua prigionia romana. Vivendo il suo viaggio all'insegna dell'apostolicità della Chiesa, Christodoulos ha

In alto l'incontro tra l'Arcivescovo di Atene Christodoulos e Papa Benedetto XVI

implicitamente riproposto la vera, unica sorgente di ogni sincero slancio verso l'unità: la riscoperta del comune radicamento nella fede degli Apostoli, che sola può far fiorire frutti di reciproca carità anche tra i fratelli divisi: «Il cuore della vita di ogni cristiano – ha avuto modo di affermare Christodoulos durante la sua visita a Roma – è la preghiera. È la sua finestra aperta verso Dio. Senza di essa anche il movimento ecumenico sarebbe un albero senza radici, condannato a morire prima o poi». Forte di tale «affondo» nelle radici della fede custodita nella semplicità della Tradizione, l'Arcivescovo di Atene ha manifestato il suo appoggio senza riserve alla Commissione di dialogo teologico tra cattolici e ortodossi che sta lavorando per superare incomprensioni quasi millenarie e trovare un accordo sullo spinoso problema del Primato. Un lavoro che – ha tenuto a precisare Christodoulos - «si realizza sotto il coordinamento e la tutela della Santa Chiesa primaziale del Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli, che noi, come Chiesa di Grecia, sosteniamo con grande senso di responsabilità davanti alla Storia».

foto: Christos Bonis



Alcuni momenti della visita apostolica a Roma del Primate della Chiesa di Grecia Christodoulos.

A destra nella Basilica di San Giovanni in Laterano;

sotto in vaticano con Benedetto XVI



foto: Christos Bonis

Al poeta Nasos Vaghenàs il premio internazionale “Bertolucci”



foto di Vasilis Chatzijannis

di Maria Mondelou

Il 26 novembre 2006 a Parma è stato conferito il Premio Internazionale di Poesia “Bertolucci” al poeta Nasos Vaghenàs, autore ben noto in Italia per la sua attività poetica e per la sua produzione scientifica nell’ambito letterario e linguistico.

Nasos Vaghenàs è considerato uno dei più rappresentativi e originali poeti greci della cosiddetta “generazione degli anni Settanta” o “generazione della contestazione e del benessere”. La qualità della sua poesia e i legami che il poeta ha con la città di Parma e con la produzione intellettuale dei Bertolucci, hanno contribuito a fargli ottenere il titolo di “Poeta di rilievo internazionale”.

Nelle intenzioni del Premio e dei suoi ideatori, tra i quali spicca il regista Bernardo Bertolucci, figlio di Attilio, presidente della giuria, vi è la

volontà di mantenere viva la memoria di Attilio e di onorare lo spirito multiforme del Bertolucci poeta, promotore di cultura e mentore oltre che critico letterario. Il Premio, ormai affermatosi come un appuntamento stabile nel panorama letterario italiano, prevede tre sezioni (Poeta di rilievo internazionale, Opera poetica italiana e Opera critica italiana) e viene assegnato con una cerimonia-spettacolo al Teatro al Parco Ducale di Parma.

Vaghenàs, nato a Drama nel 1945, ha studiato Lettere all’Università di Atene, di Roma e di Cambridge. Docente di Letteratura neogreca all’Università di Creta dal 1980 al 1991, dal 1992 è professore ordinario di Teoria e critica letteraria all’Università di Atene. Ha cominciato a pubblicare i suoi versi dopo la caduta della

dittatura dei colonnelli nel 1974. Sebbene si sia cercato di scorgere nella sua attività letteraria una caratterizzazione politica si può comunque affermare che egli ha una posizione estranea ad ogni inquadramento dogmatico e di partito. Egli stesso ha del resto scritto che: “L’opinione che il poeta debba evitare l’impegno politico è tanto dannosa per la poesia quanto quella che vuole il poeta impegnato. Un tale atteggiamento significa per il poeta autolimitazione di alcune disposizioni dell’anima, impossibilitata a esprimersi poeticamente se non lascia che la poesia la conduca dove essa vuole”.

Ha pubblicato nove raccolte di versi, un volume di prose, e sette volumi di saggistica. Una antologia delle sue prime cinque raccolte di versi è stata pubblicata dall’editore Nicola Crocetti

STUDIO DI MORTE, II

(da *Le ginocchia di Rossana*, 1981)

La morte ogni tanto dice: per fortuna siamo arrivati fin qui.

E tira fuori un fazzoletto sporco e si asciuga.

Dalla tasca le cade una banconota.

La trova un bambino e si compra i dolci.

La trova una ragazza e si compra un vestito.

La trova un pazzo e si compra il cielo.

La trova un saggio e la ridà alla morte.

(traduzione di Caterina Carpinato)

nel 1997 a cura di Caterina Carpinato, che ha, per prima, fatto conoscere l'attività poetica di Vaghenàs al pubblico italiano.

Mario Vitti, nella sua Storia della letteratura neogreca, commenta l'espressione poetica di Vaghenàs: "Il distacco tra emozione e parola è avvertibile fin dai primi testi di Nasos Vaghenàs, precludendo a quella distanza che sempre più spesso si tradurrà in ironia, un'ironia che ridimensiona i valori della vita e della letteratura. Già in questa fase, Vaghenàs dà prova della sua capacità di unire l'essenzialità, fatta di parole che esprimono cose usuali o banali, ad allusioni appena intraviste ma rivelatrici di grandi segreti".

Legato all'Italia da vincoli di lunga data, Vaghenàs ha vissuto due anni a Roma, dove ha studiato letteratura come borsista all'Università La Sapienza; Conosce e legge direttamente in italiano poeti come Montale e Ungaretti, ma dichiara di apprezzare in modo particolare Carducci. L'autore non nasconde anche la sua affinità con i Bertolucci: ha subito l'influsso di Attilio durante gli esordi poetici e si è poi appassionato al cinema italiano tramite i film di Bernardo.

Nicola Crocetti, membro della giuria, nella presentazione del poeta alla cerimonia di premiazione, ha spiegato che "Fin dalla prima raccolta, Campo di Marte, Vaghenàs ha operato per un rinnovamento della poesia greca contemporanea insistendo su un'espressione poetica robusta. La sua poesia ha anticipato numerose caratteristiche proprie dei poeti degli anni successivi, come il dialogo con autori greci e stranieri, contemporanei o del passato, e il gusto della spe-

rimentazione. Al suo obiettivo di una "riconsecrazione della parola poetica" collaborano, accanto ai versi, i saggi critici, in particolare quello dedicato alla Crisi del verso libero. Questa ricerca ha il suo compimento più alto nella silloge *Ballate oscure e altre poesie* (2001)".

Vaghenàs, ringraziando per il conferimento del premio, ha voluto ricordare i suoi legami sentimentali e artistici con la città. Le sue parole hanno conquistato il pubblico, che lo ha calorosamente applaudito. "Parma è sempre stato per me, fin dalla mia infanzia - e continua ad esserlo tuttora - un luogo di favola, mitico e un po' misterioso. Mia madre portava sempre un profumo delicato di nome "Acqua di Parma".

Tutti gli altri profumi, anche i più cari e famosi, per lei erano insignificanti. Sospetto che la sua preferenza fosse dovuta non tanto alla superiorità del profumo quanto al suo nome. L'"Acqua di Parma" l'affascinava per il suono della parola e per quello che rappresentava questo suono, il quale evocava in lei un luogo magico. Ciò che quel suono evocava a mia madre era l'immagine della città descritta da Stendhal nella sua *Certosa di Parma*. Era il suo romanzo preferito, lo aveva letto molte volte e lo leggeva continuamente. Devo dire che

sono nato e cresciuto in una piccola città della Grecia settentrionale che si chiama Drama. E il significato della parola Drama in quegli anni - gli anni Cinquanta, immediatamente successivi alla guerra civile greca - era per lei l'esatto opposto del significato della parola Parma. Mia madre amava a tal punto il mondo della Certosa di Parma da aver dato alla nostra gatta il nome di Sanseverina. A tredici anni mi aveva dato da leggere il romanzo di Stendhal, in modo che potessi anch'io condividere la sua passione, e l'immagine di Parma aveva così acquistato una forma più concreta nella mia mente. Il suo sogno di fare un viaggio a Parma poté realizzarsi molti anni dopo, nel 1977. Non rimase delusa, al contra-

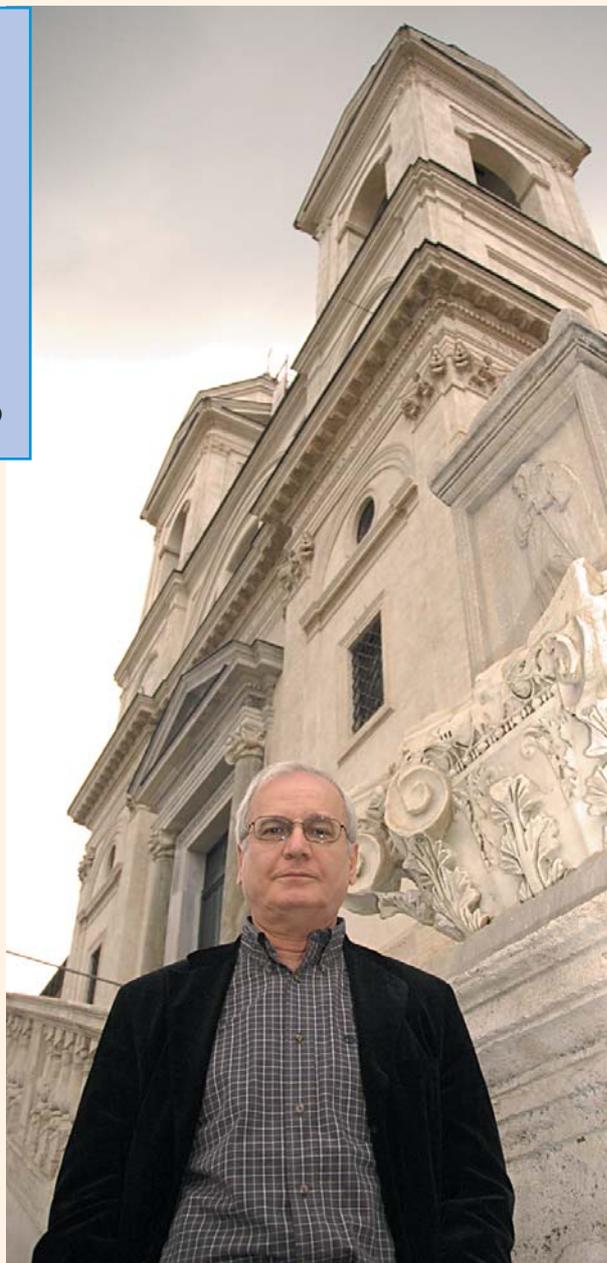


foto di Vasilis Chatzjannis

DIREI
(da *Ballate oscure*, 2001)

*Direi: guardare i fondi di caffè,
le sfere di cristallo, gli astri o i matti
tarocchi, e un po' la stessa cosa che
fa chi dà da mangiare a cani e gatti*

*e appende i canarini sul balcone
cambiando l'acqua quotidianamente
(e temendo il malfido atteggiamento
del gatto, senza Dio, nè religione).*

*Così, sulla tua mano la mia posa
giorno e notte, e non lascio trapelare
le linee del tuo palmo: chissà cosa
dicono, e dove possono portare.*

(traduzione di Filippomaria Pontani)

rio: anche la Parma reale la incantò. Immaginate quanto sarebbe stata felice di sapere che suo figlio oggi riceve un premio di poesia proprio in questa città”.

Vaghenàs ha spiegato inoltre i suoi vincoli artistici con Parma, strettamente connessi con l'arte dei Bertolucci. “La prima poesia che lessi quando venni per la prima volta in Italia, nel 1970, era una breve e bellissima poesia di Attilio Bertolucci, intitolata “Il rosa, il giallo, il pallido viola”. Questa poesia mi aveva colpito, direi incantato, a tal punto, che provai il bisogno irresistibile di farla mia, di appropriarmene. Scrisi di getto una poesia che comincia proprio con questo verso: “Il grigio, il giallo, il verde, l'arancione” che si trova nella mia seconda raccolta, intitolata *Biografia*. Da allora sono diventato un ammiratore dell'arte di Attilio Bertolucci, nella quale trovavo la mia Parma immaginaria. La Parma dei Bertolucci, la Parma della poesia di Attilio e dei due film di paesaggi parmigiani, *La strategia del ragno* di Bernardo e *Amori in corso* di Giuseppe, due film di una poesia alta e profonda, che promana anche dal paesaggio”.

Il 20 ottobre 2006, Vaghenàs ha ottenuto anche un altro riconoscimento letterario. È stato il vincitore del premio internazionale di poesia “Circe Sabaudia” come “poeta del Mediterraneo”.

Lo scrittore visita spesso l'Italia grazie anche alle numerose collaborazioni scientifiche e didattiche con le cattedre di lingua e letteratura neogreca nelle università, presso le quali è invitato sia come docente che come esponente della poesia greca contemporanea.

Nel 2003 una sua frase sul ruolo della poesia, pronunciata in occasione di una manifestazione culturale svoltasi a Treviso presso la Fondazione Bomben, è stata scelta come traccia per gli esami di maturità. Anche in occasione della Fiera del Libro di Torino nel 2004, con la Grecia Paese ospite, nel corso di un'affollatissima serata dedicata a poeti greci contemporanei, Vaghenàs ha letto alcune sue poesie, riscuotendo un interessante successo di pubblico.

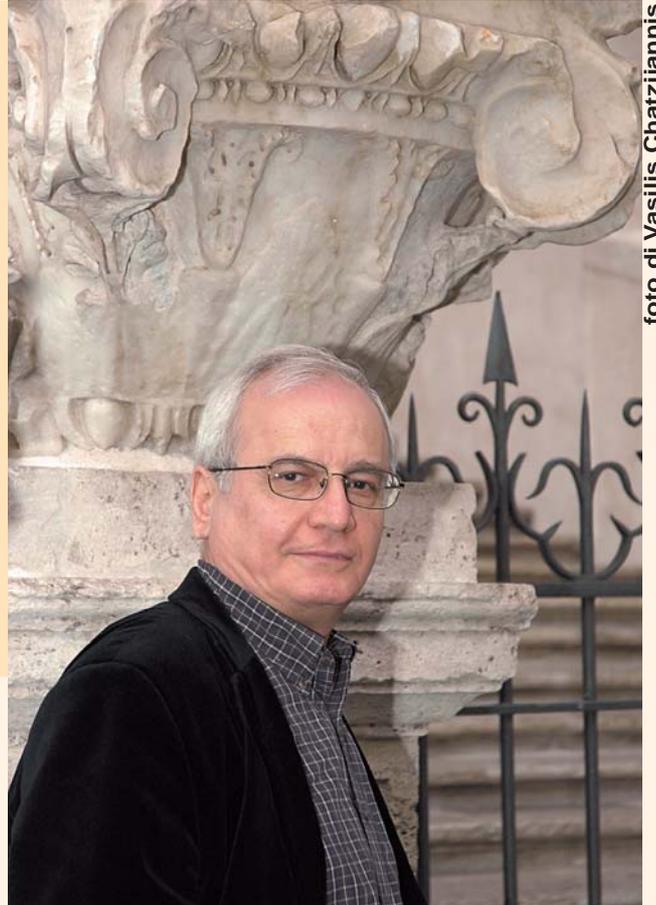


foto di Vasilis Chatzigiannis

BALLATA OSCURA
(da *Ballate oscure*, 2001)

*Anche se sconfinata ho la pazienza
e la mia tolleranza è certo immensa,
mi ha stufato la libera morale:
le biondone col seno artificiale,
le auto senza il tetto, da ricconi,
e gli stimoli, i saldi e le occasioni.*

*M'affliggono i pensieri alati e vieti
di chi ripescava verbi desueti,
e l'indistinta generosità
che confonde il diverso, e va al di là
di fatti elementari che (a ragione)
distinguono la brace dal carbone.*

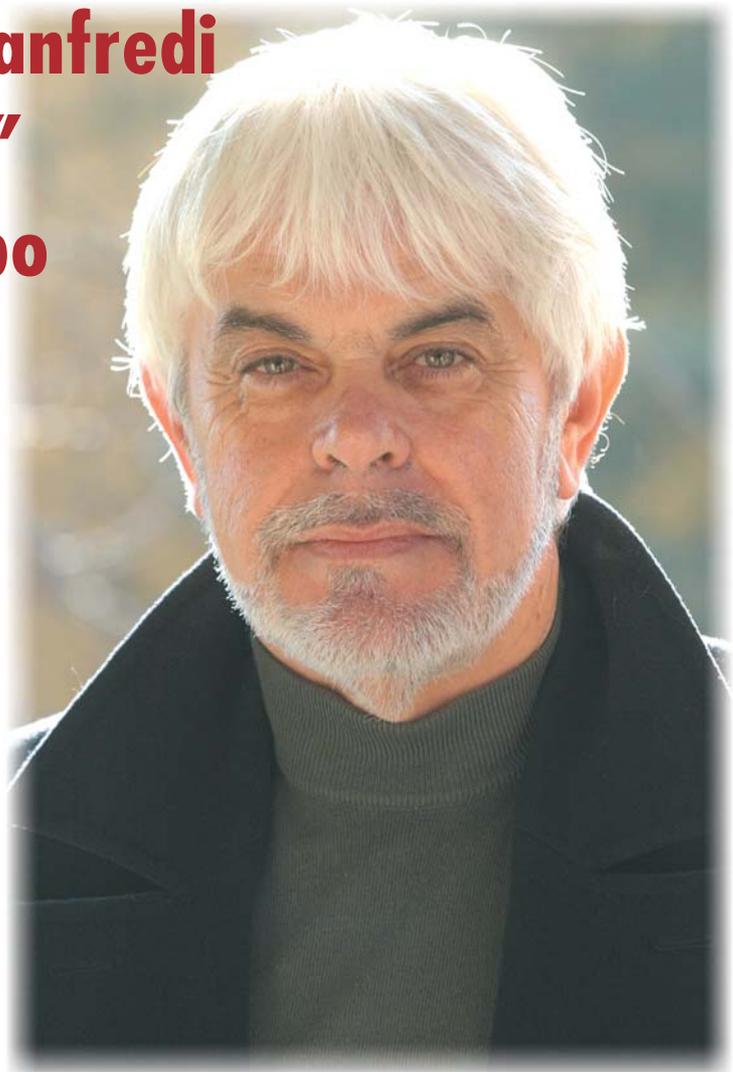
*Ho ribrezzo di ciò che è ben tornito
e luccicante, nonchè del vagito
della bellezza tinta, che non prende.
Ho invidia degli eroi delle leggende.
Sanno che moriranno, eppure insistono,
straordinarie prede dell'esistere.*

*Anima mia, scuoti il sonno dal viso,
getta via gli indumenti del Narciso.
Alzati dalla fonda tua poltrona,
dirigiti nell'occhio del ciclone:
dentro il cuore del buio, l'infinito
ti aspetta in premio, fulgido e sbiadito.*

(traduzione di Filippomaria Pontani)

Valerio Massimo Manfredi e le sue "mille vite" sulla ruota del tempo

Romanziere, professore, giornalista, ideatore di trasmissioni televisive. Valerio Massimo Manfredi, ha presentato la sua ultima fatica letteraria, "Zeus e altri racconti". Nel primo, un giovane direttore di un museo di provincia, incrocia per caso le tracce del più grandioso capolavoro scomparso dell'antichità. Lo spunto, o meglio l'ispirazione, anche qui, è fornito dalla Grecia e dalla sua arte a cui Manfredi ha dedicato molte delle sue fatiche. Foroellenico, ha voluto sapere di più sul suo rapporto con il tempo, sulla sua idea di letteratura, e sui nuovi progetti professionali che prevedono nuovi impegni televisivi a Creta ed a Micene.



di Teodoro Andreadis Syngellakis

Il suo nuovo libro, inizia con una descrizione di Olimpia. Un nuovo richiamo alla Grecia ed alle sue ricchezze archeologiche...

Il libro è ambientato a Istanbul, ma, ovviamente, tutto nasce ad Olimpia, come si vede sin dall'inizio. C'è una scena "onirica", in cui assistiamo ad una specie di magia, per cui il tempio si ricomponne nei suoi elementi, le statue riprendono il loro posto sui frontoni. Entriamo e vediamo lo Zeus di Olimpia, il motivo per cui questo libro si chiama Zeus. È una raccolta di racconti, ma il primo, il più consistente, è quasi un romanzo breve, ed è ispirato a ciò che ho appena detto. È uno spunto che mi è venuto studiando la storia delle sette meraviglie del mondo. In particolare, sembra che lo Zeus, sia stato visto, l'ultima volta, a Costantinopoli, nella casa del segretario di Teodosio. Mi piaceva l'idea di questi due giovani, che si ritrovano dopo tanto tempo, hanno vissuto la

storia d'amore in Italia ed alla fine, anche se solo per pochi attimi, riescono a vedere il volto dello Zeus di Olimpia. Sono le cose che uno si può permettere quando è uno scrittore: tutto può diventare vero.

Lei si muove con grande agio tra passato e presente. È una sua predilezione, una scelta, un escamotage narrativo?

Sono convinto che in realtà, il tempo, sia una dimensione unica. Il fatto è che la nostra soggettività, è tale, per cui, quando un evento ci passa davanti, fa da spartiacque tra quello che già c'era e ciò che deve arrivare. Ma è tutto da dimostrare, che un evento, in questo universo sterminato, possa determinare la struttura del tempo. Probabilmente, si tratta invece di una struttura indipendente, esiste già tutto, o è sempre esistito. C'è una dimensione misteriosa che ci sfugge, e quindi penso che tutto sommato, ci si possa

muovere sulla ruota del tempo in modo circolare, senza interruzioni. Considerandola una dimensione molto unitaria.

Ed in questa unitarietà del tempo, qual'è il suo rapporto con la Grecia?

È un rapporto di affinità elettive. Un rapporto di affetti nati nell'adolescenza, di sogni, di aspirazioni, che si sono consolidate con i viaggi, le esperienze, gli amici, gli studi. Un primo amore che, come si sa, non si scorda mai.

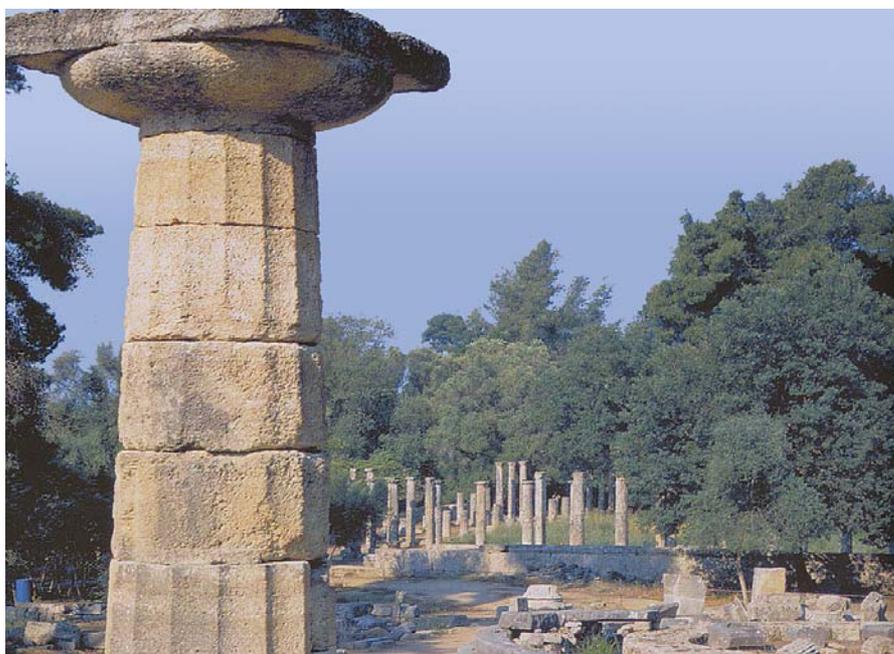
Lei si sta preparando anche a visitare Creta con la sua trasmissione...

Sì, andiamo a Creta, perché vogliamo dedicare una delle nostre trasmissioni alla caduta del mondo minoico, al disastro di Santorini ed all'eruzione del suo vulcano. Immaginiamo una punta molto bella, molto intensa, davvero

piena di emozioni. Poi, andremo probabilmente avanti con la caduta del mondo miceneo. La nostra idea è presentare “i mondi perduti”, quindi la fine del minoico ed anche il tramonto degli eroi, con la fine del mondo miceneo. Con una puntata, che dovrebbe essere girata a Tirinto e Micene. Avremmo anche voluto farlo da Pilo, ma purtroppo ha una tensostruttura che dal punto di vista delle riprese pone indubbiamente dei problemi. D'altra parte, ovviamente, il palazzo, va protetto...

Lei presenta la Storia quasi come un thriller, come una serie di enigmi che vengono svelati, così come deve essere per tenere viva l'attenzione. Il passato, ed in particolare quello classico, si presta maggiormente a questa rielaborazione?

Non dobbiamo scordare che mi occupo di passato, ma che la metà delle mie storie sono anche ambientate nel presente o nel vicino futuro. Diciamo che quello che conta, soprattutto, nella realizzazione di un romanzo, è l'idea. L'idea di una grande storia. Lo scrittore sorvola tutto il panorama cronologico e viene colpito da una vicenda in particolare, densa, forte ed intensa dal punto di vista emotivo. Anche perché lo scopo della letteratura, è proprio questo: darci la possibilità di vivere vite che altrimenti, nella nostra realtà quotidiana, non avremo mai potuto conoscere. E poi chiaro che ognuno di noi, in base alla sua formazione, viene maggiormente colpito da ciò che meglio conosce. John Grisham è un avvocato e scrive



romanzi ambientati nel foro, nell'investigazione, nella dimensione legale. Robin Cook è un medico ed ha scritto “Coma”, un successo mondiale, ambientato nella ricerca, negli ospedali, nelle situazioni difficilissime e a volte inquietanti di quella realtà. Un mio amico fisico ha scritto un bellissimo thriller, sul problema, sull'ipotesi della dimensione spazio-tempo. Anche io faccio lo stesso, ma non solo legato esclusivamente al mondo archeologico e della storia antica. Ad esempio, “il Faraone delle sabbie”, è ambientato nei primi anni del nostro secolo, “la Torre della solitudine” nel deserto del Sahara, “l'Oracolo” nella Grecia degli anni '70, la Grecia del regime dei colonnelli. L'ispirazione, in un archeologo, è certo più facile che

provenga dalla storia antica, perché è un terreno che conosce molto bene, ma non è una identificazione esclusiva..

Se non fosse vissuto in Italia, sarebbe riuscito - ovviamente è un'ipotesi - a vivere ed a creare con la stessa passione anche in Grecia?

Lo potrei fare anche adesso. Anche se la storia dei se e dei ma è sempre difficile a farsi... Noi siamo quello che siamo, proprio perché siamo impastati con tutte le nostre, uniche, precise componenti. Se fossi nato greco, chissà se avrei avuto la vita che ho avuto... magari sarei un dentista, o un deputato, chi può saperlo... Ma io potrei benissimo trascorrere (se non avessi tanti legami in Italia) lunghi periodi in delle località della Grecia. Un Paese che ha di bello specialmente una cosa, veramente straordinaria: la maggior parte dei greci vivono ad Atene, e quindi, il resto del territorio, in molte parti, è quasi vergine, con un fascino straordinario. Quando si attraversano queste campagne del Peloponneso, in Arcadia, come ho fatto io di notte, con la luna piena, si ha una sensazione assolutamente magica. Speriamo che tutto si mantenga così, al riparo dai pericoli, dalle minacce degli scempi paesaggistici e dalle colate di cemento. Quando uno vede questi scenari, queste luci, questi profili aspri continuamente intersecati col mare, ha proprio l'impressione di vivere nel paese degli dei..



le “Dame in blu”, affresco minoico del palazzo di Cnosso

“Da quando ero tornato dal mio ultimo viaggio in Grecia avevo un sogno ricorrente. Mi trovavo davanti al tempio di Zeus a Olimpia, con le sue colonne rovesciate e i rocchi allineati orizzontalmente uno dopo l'altro come tronchi d'albero tagliati a pezzi con la motosega. Coperti di incrostazioni, attorniti dalla vegetazione secca di luglio. Il frinire delle cicale isolava quel luogo dal resto del mondo come se quella vibrazione così potente avesse un significato, come se quel grido stridulo protestasse a Zeus il suo errore madornale: di aver concesso l'immortalità all'amante di Eos, l'Aurora, al ragazzo bellissimo, dimenticando di dargli l'eterna giovinezza, condannandolo a una ripugnante rugosità, alla vista eterna di carni cadenti e membra decrepite. Trasformato per pietà in una cicala che attende che passi la notte per ammirare il volto della sua amata. Per poi gridare, stridula, tutto il giorno, la sua disperazione fino al tramonto.

Il meriggio rovente, il bagliore accecante, il deserto di pietre. Ero solo davanti a quella maestosa rovina.

Nessuno si aggirava nei dintorni nell'ora canicolare.

Ma a un tratto le cicale tacevano, un silenzio abissale scendeva sulla valle, l'aria era percorsa da un ronzio continuo, quasi elettrico, e le rovine si animavano, i blocchi si sovrapponevano l'uno all'altro come sol-

levati da una forza smisurata e invisibile. Lentamente ruotavano sospesi nell'aria in una danza irreali a cercare il giusto attacco, la coincidenza con le asperità del blocco sottostante. A una a una le colonne si ergevano poderose, rastremandosi, a mano a mano che crescevano, fino a ricevere il capitello che le concludeva e incoronava. Poi saliva l'architrave e poi il timpano che si popolava di statue...

Dietro di me, alla mia destra, uscivano dalle porte spalancate del museo con le loro protesi di metallo a sostituire gli arti perduti, con i crani calvi, privati degli elmi crestati, con i fori trapanati sul petto là dove c'erano le corazze e i baltei splendenti. Arrancavano faticosamente fra i ruderi sparsi, si arrampicavano sulle colonne in quell'aria attonita, sotto il cielo di metallo rovente, fino a occupare il loro posto.

Là ritrovavano la loro imponenza, la maestosa armonia di cui l'artista divino le aveva dotate. La loro epi-

dermide di marmo piano piano prendeva colore, gli abiti, i capelli, gli occhi si rivestivano di tinte vivaci o di tonalità sommesse. Enomao mostrava la sua arrogante nudità, Sterope dall'altro lato sembrava distogliere lo sguardo e si ergeva immobile mentre l'auriga, corrotto, in ginocchio vicino alla ruota del carro, metteva in atto il suo intrigo mortale.

Ecco, l'immane santuario era ricomposto davanti a me in tutto il suo splendore. Lo vedevo, potevo toccarlo, sentirne il calore e le irregolarità, potevo anche sentirne l'odore, un odore di pietra porosa cui aderivano gli aromi della valle e del bosco sacro di pini e di olivi. In qualche modo mi rendevo conto che stavo sognando, ma avvertivo anche un forte senso di realtà, sentivo che c'era verità in quello che stavo vedendo, talmente nitida e forte era la visione.

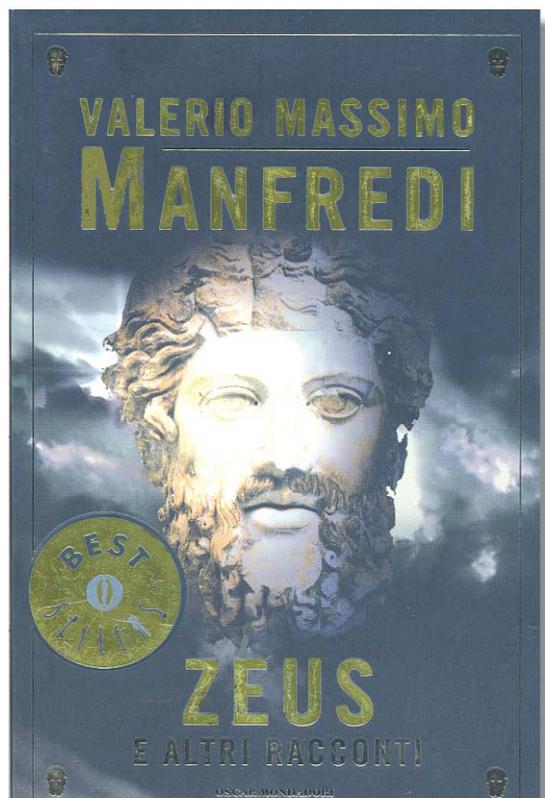
Ora, davanti a me, con un cigolio lieve e continuo i pesanti battenti di bronzo si aprivano verso l'interno, mi invitavano a entrare e io salivo i gradini del podio, attraversavo il colonnato osservando per un momento dal basso la scena che incombeva dal timpano, l'elegante peplo di Atalanta, il giavellotto micidiale stretto nella mano di Enomao. L'interno era illuminato da una luce diffusa che spioveva dal grande lucernaio al centro della copertura e, mentre lo sguardo si abituava alla semioscurità della cella, mi appariva in tutta la sua maestosa possanza il dio supremo, gigante assiso, lo scettro nella mano, l'aquila ai piedi, grifagna, il torso

muscoloso e levigato, d'avorio, il volto sublime incoronciato da riccioli folti, da una florida barba. Mi fissava con uno sguardo così intenso e penetrante da sembrare vivo. E lo era.

Ma qui si manifestava il sogno nella sua dimensione irreali, quando lui alzava il braccio sinistro a indicare l'oriente e alla base del trono lampeggiava intermittente un'iscrizione luminosa come nelle scritte pubblicitarie.

Grottesco! E tuttora, quando quel sogno torna ad agitare le mie notti, non riesco mai a leggere che cosa dice. La mia estasi si tramuta in irritazione come quando uno si sente preso in giro. La visione epica si trasforma in commedia, eppure ci casco ogni volta..."

Valerio Massimo Manfredi, da "Zeus e altri racconti", Mondadori editore, 2006 Milano.



La riscoperta del passato per affrontare il futuro

A colloquio con Salvatore Settis, Direttore della Scuola Normale di Pisa

di Teodoro Andreadis Syngellakis

Direttore della Scuola Normale di Pisa, quella che da molti è riconosciuta come la più prestigiosa università italiana, il professor Salvatore Settis, docente di storia dell'arte e di archeologia classica, col suo libro *Futuro del "classico"*, appena pubblicato anche in traduzione greca, ci porta a riflettere su quale può essere il rapporto di questo vasto concetto, con la realtà culturale, politica e sociale di oggi. A capire se sia necessario reinterpretarlo, spogliarlo di errate e inutili sovrastrutture, provare a vedere se vi è ancora un aggancio con le complesse dinamiche del nostro tempo. Nella sua conversazione con *Foroellenico*, ovviamente, non potevamo esimerci dal chiedergli, come pensa che l'Italia e la Grecia, possano e debbano cercare di armonizzare e bilanciare l'imponenza del loro passato, con la loro presenza odierna sulla scena internazionale.

Come è nata la sua passione per la Grecia, a livello scientifico e personale?

Nel paese in cui sono nato, nella campagne di famiglia, quando si andava per la vendemmia, bastava fare due passi e venivano fuori vasi greci, terracotte greche. È una colonia del VII secolo a.C. che si chiama Medna. Io ho quindi avuto da sempre una forte curiosità. Mio nonno, che aveva studiato greco, mi raccontava tutte queste storie, facendola aumentare sempre più. Poi, naturalmente, al liceo, ho studiato la storia, la filosofia, i testi della letteratura greca, mi sono molto appassionato e da allora il mio interesse si è intensificato senza sosta.

Come e quanto pensa che la cultura greca abbia influenzato la realtà culturale moderna?

Credo che la cultura greca classica sia veramente uno dei punti fondanti di tutta la modernità. Si tratta di uno dei punti più alti della storia umana, che ha fissato ed introdotto concetti, idee, un modo di pensare, attraverso il confronto. Non per niente, ancora oggi, quando parliamo di democrazia, usiamo una parola greca. E poi la curiosità per gli altri, per la natura, per la scienza, il desiderio di fissare per iscritto delle pratiche che possono essere la medicina ma anche la cucina o l'ippica. I primi trattati sono greci. Possiamo dire che l'arte di riflettere su se stessi è una ragione fondamentale per cui noi continuiamo a fare i conti con la Grecia. E bisogna aggiungere che questa curiosità ha fatto sì che i greci antichi fossero estremamente permeabili di elementi culturali che venivano da altre culture. Per esempio l'Egitto e le culture orientali. Ci

sono queste zone di straordinario interscambio con l'Oriente, soprattutto a Cipro, in cui si vede che delle divinità orientali come Afrodite, diventano assolutamente greche, pur mantenendo il loro carattere orientale. Quindi la Grecia antica raccoglie dentro di sé una complessità culturale straordinaria e ce la consegna ancora oggi.

Ci ha anche ricordato che la Grecia antica potrebbe costituire per l'Italia - all'interno dei suoi confini - un sostrato forse non di unità, ma di pluralismo e di molteplicità...

Così è, perché in tutta l'Italia meridionale, dalla quale io provengo, soprattutto le coste, ma anche l'interno, è stata costellata di colonie greche straordinariamente importanti, i cui resti sono molto imponenti ancora oggi: basti citare i templi di Paestum e Agrigento. Hanno riportato alla riscoperta dell'ordine dorico, quando ancora il Partenone era poco conosciuto. Ritroviamo quindi un'identità greca non solo nelle zone della Calabria e della Puglia dove si parla un dialetto greco, ma anche negli altri dialetti della Calabria più in generale: per esempio, il dialetto del paese in cui sono nato, al 30% è costituito da parole greche. C'è una



la Scuola Normale di Pisa

forte identità greca che è stata sempre un po' marginalizzata, perché dopo l'unità d'Italia, per cercare di dare un'identità nazionale al paese, si è voluto puntare, piuttosto, sulla tradizione romana. Tradizione importantissima, ma altrettanto importante è quella greca, per ciò che riguarda una parte molto cospicua del nostro paese. E d'altronde, anche le zone etrusche, in tutta la Toscana, avevano un rapporto culturale molto intenso con la Grecia. Importavano moltissime opere d'arte, conoscevano i miti greci, li rappresentavano nei loro vasi...

Qual'è il suo rapporto con la Grecia moderna, dal punto di vista personale e scientifico?

Dal punto di vista personale, purtroppo, non ci vado tanto spesso quanto vorrei. Ho vissuto in Grecia per quasi un anno, nel 1967, ho viaggiato ampiamente con dei ricordi molto belli. Ora ritorno sicuramente troppo poco, anche se ho mantenuto molti amici e rapporti con la comunità scientifica, sia della Scuola Italiana, sia delle altre scuole archeologiche straniere presenti ad Atene. Ora spero di avere l'occasione di intensificare i rapporti perché è appena uscita la traduzione greca di una mia opera - è la prima volta - di un libro che si chiama *To μέλλον του "κλαστικού"*, il futuro del classico. È una traduzione molto buona e spero che ci sia la possibilità di poterne discutere il contenuto con dei colleghi greci.

L'Italia e la Grecia sono due paesi con un bagaglio storico molto importante. C'è il rischio che questo, "comprima" in qualche modo, l'immagine presente. Come possono questi due paesi, proporre la loro produzione artistica e culturale, senza essere schiacciati dal peso del passato?

In realtà in modi molto diversi, lo hanno sempre fatto. L'arte del Rinascimento italiano, ha tratto ispirazione dal passato, per creare qualcosa di completamente nuovo. Sono



Il Prof. Settis con il maestro Kounellis

©Patricio Estay/Nazca Pictures

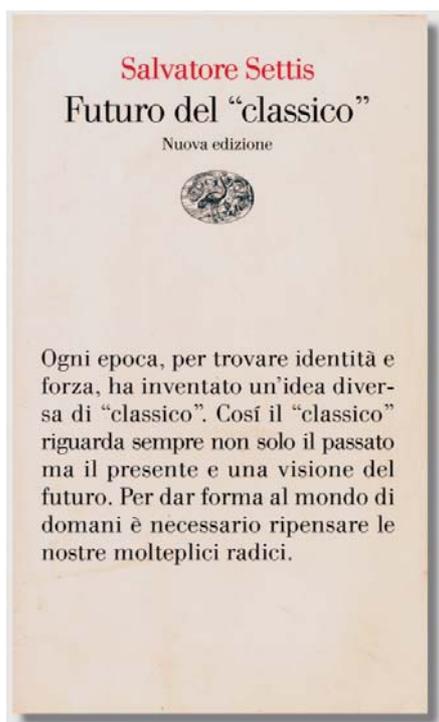


Roma, Mosaici del Sancta Sanctorum, presbiterio mosaico della volta

paesi oggi molti vitali, che per fortuna si ritrovano nell'ambito dell'Unione europea. Vorrei citare qualche esempio: il Consiglio Europeo delle Ricerche, che gestirà nei prossimi anni tutte le ricerche dell'Unione europea, con un budget di oltre sette miliardi di euro, è presieduto da Fotis Kafatos, un greco, che è stato eletto da tutti. Si occupa di ricerca biomedica ed è una personalità di altissimo e riconosciuto valore. Un altro esempio che potrei fornire sul versante dell'arte, è Jannis Kounellis, che è venuto recentemente alla Scuola Normale a tenere una conferenza. È puramente greco, ma lavora da moltissimi anni in Italia, e noi italiani lo consideriamo ormai uno di noi. È uno degli artisti più vitali, più interessanti che abbiano operato in Italia e in tutta Europa, dal dopoguerra a oggi. Credo che non ci sia davvero da temere il passato. Non dobbiamo dimenticare il nostro passato così imponente, ma deve essere al contempo uno stimolo per fare meglio nel presente, e, naturalmente, nel futuro.

Lei si è occupato, più marginalmente, anche di arte bizantina. È un periodo che secondo lei, merita di

essere scoperto anche in Italia, in modo più analitico?



Infatti. L'arte bizantina deve essere scoperta e studiata molto meglio di quanto non si sia fatto nel passato. Abbiamo avuto la tendenza a considerare l'arte bizantina come un'arte statica, a cui hanno dato dinamismo solo gli artisti italiani, da Cimabue in poi. Naturalmente, per capire quanto poco statica sia e quanto sia invece capace di dinamismo al suo interno, basta andare a vedere il museo di arte bizantina di Atene. Nel corso della mia prima visita rimasi davvero sconvolto. Certo, ha un movimento ed una organizzazione interna, profondamente diversi da quelli dell'arte italiana a cui siamo più abituati. Ad esempio, però, per ciò che riguarda le icone romane più antiche, (quelle dell'alto Medio Evo delle varie chiese di Roma), si vede molto bene, alla luce degli studi più recenti, che si tratta di arte puramente bizantina. Roma, nell'alto Medio Evo, era una provincia bizantina e senza capire

questo, non si capisce tutto il resto dell'arte italiana.

Posso chiederle a cosa sia dovuto il suo debole per Pausania?

È dovuto al fatto che il mio maestro di archeologia all'università di Pisa, Paolo Enrico Arias, che era stato a lungo in Grecia, aveva fatto dei corsi davvero interessanti su Pausania, incuriosendoci molto. Pausania è un autore molto interessante, perché, nel secondo secolo dopo Cristo, ha fatto un viaggio, una descrizione della Grecia, come la vedeva in quel periodo. Naturalmente, quello che descrisse lui allora, per un buon 80%, non c'è più. Possiamo quindi vederlo solo con i suoi occhi, creando mille problemi interpretativi. Senza di lui però, non sapremmo, cosa sono la maggior parte degli edifici nel santuario di Olimpia. Mentre la sua descrizione, molto accurata - che anche io ho studiato - ci permette di comprenderlo. È un grande dono. Ancora una volta, è un dono greco, che passa attraverso l'Italia: di Pausania, c'era un solo manoscritto che venne portato in Italia da un fiorentino, Niccolò Piccoli, nel '400, proprio nel momento dell'invasione turca della Grecia. In Italia venne immediatamente amato e copiato moltissime volte, gli umanisti capirono subito la sua importanza...

Lei dirige l'università italiana più prestigiosa. Qual'è la sua opinione rispetto a chi dice che la formazione classica non ha più il peso e l'importanza di un tempo?

Credo sia un punto molto delicato e l'ho trattato appunto in questo mio libro sul futuro del classico. Penso che la formazione classica abbia e possa avere ancora un ruolo importante per intendere la diversità culturale europea. Un punto assolutamente fondamentale. Se noi non sappiamo quali sono gli elementi che hanno composto la cultura europea non faremo mai l'Europa. Se non comprendiamo la cultura classica greca e romana, ma anche, naturalmente, quella ebraica e cristiana, non riusciremo mai a creare veramente un'Europa competitiva. Per andare verso il futuro abbiamo un assoluto bisogno di questa conoscenza del passato classico.

In primo luogo, il "classico" dovrebbe essere considerato come piattaforma d'origine delle culture vernacole dell'Europa moderna, ma con piena coscienza di quel suo iterato morire e rinascere, della sua funzione essenziale nel dare alla storia culturale europea la sua tipica e unica «forma ritmica».

In secondo luogo, l'età "classica" grecoromana potrebbe essere vista come un gigantesco esperimento di globalizzazione economicoculturale, che culmina nei secoli centrali dell'impero romano e della quale abbiamo il vantaggio di conoscere non solo il momento di formazione, ma anche i meccanismi e i tempi del finale collasso. Lo stesso confronto, oggi assai insistente specialmente negli Stati Uniti, fra impero romano e impero americano mostra quanto pressante sia la necessità di esplorare paralleli e di indicare precedenti, non solo nella retorica imperialistica ma anche nelle ansie della crisi e della disgregazione delle società complesse di ieri e di oggi (J. Tainter). La storia culturale dell'età "classica" può anzi essere (sempre con l'occhio rivolto al presente) il luogo privilegiato di analisi del confronto fra culture, sia perché si presta all'esplorazione dei debiti reciproci fra le culture antiche (per esempio Mesopotamia, Egitto, Grecia; o ancora Etruschi, Romani, Galli, Britanni), sia perché quegli antichi interscambi culturali ci riguardano da vicino, in quanto da essi (e non da un'immacolata "classicità" esclusivamente grecoromana) nascono le culture d'Europa; in quanto, cioè, ci fanno essere quello che oggi siamo. In terzo luogo, il "classico" può e deve essere la chiave d'accesso a un ancor più vasto confronto con le culture "altre" in un senso autenticamente "globale". Questo deve valere non solo nel senso indicato da Lévi Strauss, ma anche per altre ragioni; per esempio, perché altre culture, e non solo quella occidentale, sono impregnate di testi, immagini, pensieri che hanno a che fare con le civiltà "classiche" (è questo il caso, per esempio, della filosofia e della scienza arabe o dell'arte e della matematica indiane); ancora, perché, proprio in un contesto "globale", è necessario esplorare i tempi lunghi della storia di tutte le culture, privilegiando i momenti di formazione e di interscambio (dunque, fra gli altri, l'età "classica"); o ancora, perché le forme di egemonia culturale, di acculturazione e di "globalizzazione" del mondo grecoromano possono essere un buon modello di riferimento per intendere, anche se si svolgono su scala ancor più vasta, analoghi processi del mondo contemporaneo. Evocare "l'altro-dasé" che è dentro di noi (il "classico") può allora essere un passo essenziale per intendere le alterità che sono fuori di noi (le altre culture), se sapremo ripetere con piena consapevolezza le parole di Rimbaud: «Je' est un autre».

Di Salvatore Settis

Da "Il futuro del Classico", edizioni Einaudi, Torino 2004.

«Το μέλλον του "κλασσικού"», edizioni ΝΕΦΕΛΗ ΙΣΤΟΡΙΑ, Atene 2006. Traduzione di Andreas Giakumakatos.



Ghiannis Ritsos

“Quell’ostinazione a inneggiare alla vita”

di Giuseppe Moscati

Quella di poesia civile rischia sempre di essere un’etichetta e, proprio in quanto tale, di fare un imperdnabile torto agli autori cui viene accostata. Uno di questi è il greco Ghiannis Ritsos (1909 - 1990), il quale nell’arco della sua notevole produzione - oltre cento solo le raccolte poetiche - ha composto, sì, numerosi versi d’ispirazione civile per i quali ha ricevuto il premio Lenin nel '77, eppure non possiamo non ricordarlo per alcuni toni crepuscolari, per certe tensioni d’avanguardia e per i mille incantesimi della sua poetica amorosa:

«Il tuo corpo è infinito / indescrivibile il tuo corpo»; «Come mi sollevano in alto / i tuoi baci. / Mi perdo. / Tienimi»; e ancora: «[...] quando le parole si uniscono / la pelle della carta / s’accende di rosso / come / nell’ora dell’amore / la pelle dell’uomo / e della donna».

Né possiamo trascurare la sua mirabile capacità di ‘dire le cose’ innalzando anche il più semplice degli oggetti a soggetto di un’arte della narrazione che nel panorama della poesia contemporanea si è conquistata un posto di prim’ordine.

Ritsos, nativo di Monemvasia (in Laconia), matura come poeta alla triste ombra di un duplice male, quello della miseria e della malattia. La sua famiglia, lui ultimo di quattro figli, verte in condizioni di estrema povertà, dopo aver conosciuto le grandi ricchezze del latifondo poi sperperate dal padre al gioco; per sbarcare il lunario Ritsos fa il ballerino e l’attore presso i teatri ateniesi e accetta incarichi da regista teatrale. Ma a tormen-



Ghiannis Ritsos ventenne

tarne la vita è soprattutto la tubercolosi, mostro che gli porta via prematuramente anche la madre e un fratello.

Nella malattia la poesia

Fatto singolare è che la miseria e la malattia che contraddistinguono la sua martoriata vicenda esistenziale in definitiva partecipano, e in modo significativo, all’espressione e allo sviluppo della sua poetica.

È quasi come se la stessa tesi con cui egli deve combattere per gran parte della sua vita lo stimoli a scrivere, gli parli e lo convinca che la sua vera salvezza non alberga nei sanatori che frequenta di sovente, ma nell’indomita sua vena poetica; che l’unico ricovero possibile non può trovarlo nelle cure mediche, bensì tra le righe delle liriche cui freneticamente dà vita giorno per giorno. Proprio tra un sanatorio e l’altro Ritsos vede da vicino la povertà estrema che poi, invocando giustizia sociale, va a fare da protagonista in tante delle sue poesie, già a partire dal suo primo volume *Trattori* del 1934; ed è lì, tra i malati e gli indigenti, che tocca con mano sia gli effetti della guerra civile, sia quel diffuso ‘essere e vivere senza nulla’ che lo spinge ben presto a coltivare il sogno comunista. C’è dunque un

Ritsos che conquista le simpatie di tanti combattenti per la libertà, quello che scrive contro il nazifascismo e contro le angherie di ogni dittatura e inneggia alla resistenza popolare, e che paga questo coraggio con la persecuzione politica, il confino e la libertà vigilata, la deportazione nei campi di concentramento greci e persino ripetute violenze fisiche.



È il Ritsos dei ‘versi ad alta voce’, se così possiamo definirli, peculiari di opere come *Diciotto canzonette per la patria amara*, *Diario d’esilio* o *Pietre, ripetizioni e sbarre*, quest’ultima raccolta particolarmente cara al grande poeta francese Louis Aragon, il quale con altri intellettuali si mobilita per lui negli anni terribili della tortura. Ma parallelamente c’è un ‘altro’ Ritsos assai prezioso, quello che parte dal basso per denunciare la miseria prima ancora che la dittatura (che in quella miseria vuole mantenere la massa). Come ha notato Domenico Segna, «sono barche, le sue poesie, il cui carico è la vita stessa. La vita degli sfortunati che lo circondano, volti di ogni casta sociale [...] divisi in padiglioni ben distinti ma che il respiro affannato dei polmoni unisce e affratella, scandendo un altro tempo: quello dell’amicizia e della solidarietà». Si tratta forse del Ritsos più autentico o che comunque alla fine sentiamo a noi più vicino: il buio pesto di quella miseria, tribolazioni dell’emarginazione più cupa, i morsi della fame e gli spasmi della malattia sono i fantasmi trasfigurati in voci che tornano ad ogni ora, insaziabili di versi e assetati di quell’emancipazione che solo questi sembrano poter offrire.

Nella poesia la libertà

Come per magia le pagine di Ritsos seguono le linee fantasiose e immaginifiche dei disegni tratteggiati nella sua infanzia e riecheggiano dei suoni del pianoforte che, nella desolata casa paterna, simboleggiava la realtà del



Monemvasia, l'abitato fortificato, paese natio del poeta Ghiannis Ritsos

sconosciuta o conosciuta male e poco. Seguiamo da vicino la confessione custodita in Fedra: «Non te lo voglio nascondere: / molte volte ho sognato di nascondermi in un cespuglio, / nella macchia. / Di agitare i rami come un selvatico, per ricevere / la tua freccia, per essere la tua preda rara, / quando mi sollevaresti con le tue mani / per mettermi sul carro, avrei sugli occhi, / me lo ripeto, due foglie verdi perché potessi chinarti / più vicino al mio viso». È, ancora una volta, l'eccezionale frutto di uno spirito letterario tale che, ora con testi poetici di teatro e ora con echi teatrali in poesia, fa scomparire l'artificio a favore di una produzione che appare naturalissima, originaria nella sua potenza espressiva e genuina nella sua incrollabile fiducia negli uomini e nelle donne. Ecco la libertà. Conquistata attraversando il negativo («Restiamo soli / con invisibili travagli, in guerre invisibili, senza vittoria né sconfitta, / con una moltitudine di invisibili nemici o, semmai, di ostilità») e ascoltando i sussurri della musa ispiratrice.

Partendo da condizioni ai limiti della sopravvivenza, con rabbia, essenzialità e tenacia Ritsos giunge alle più alte vette della letteratura, facendosi peraltro consapevole di essere il poeta degli esclusi, di avere su di sé la responsabilità di cantare il dolore e gli stenti, la voglia di democrazia e i sogni degli umili, il silenzio e la morte. Il canto popolare che si agita a monte del lirismo di Ritsos e, allo stesso tempo, informa di sé la quasi totalità dei suoi versi trova la sua più congeniale coniugazione proprio nell'eroica (e poetica) impresa di opporsi al destino, di negare al corso della storia la comodità di ignorare i soprafatti, di passare loro sottobanco la giusta dose di libertà per sognare ancora un'altra volta.

da "Rocca", LXV, n. 19, 1 ottobre 2006

passato benessere. Il mito della grecità del passato e le piaghe del popolo di oggi collaborano nella ricerca della speranza e nell'elogio della vita, nonostante tutto. E non a caso Ezio Savino ha parlato di una vera e propria «ostinazione a ineggiare alla vita». Non sembra rimasto alcunché attorno al poeta eppure egli vivifica gli oggetti inanimati fino a farne nuove figure ardimentose, donando loro una fisionomia che lega miracolosamente

assieme l'antica atmosfera dello splendore greco e l'attuale miserrima, ma dignitosa caduta. Tutto è in rovina, nulla è in rovina. Soffia dal nulla il vento della *Rinascita*, annunciata con lo stile discorsivo tipico della poetica ritsosiana: «[...] la donna uscì di nuovo / a dare l'acqua col suo vecchio annaffiatoio – di nuovo bella, / serena, con una convinzione indefinibile. E il giardino / la nascose fino alle spalle, l'abbracciò, la conquistò tutta; / la sollevò tra le sue braccia. E allora, a mezzogiorno in punto, / vedemmo il giardino e la donna con l'annaffiatoio ascendere al cielo – / e mentre guardavamo in alto, alcune gocce dell'annaffiatoio / ci caddero dolcemente sulle guance, sul mento, sulle labbra». È il gustoso sortilegio di un'arte finissima sia in versi che in prosa - l'arte di *Crisòtemi*, di *Ismene*, di *Graganda*, di *Filottete*, di *Fedra*, di *Oreste*, di *Elena*... -, un'arte che nasce dalla misteriosa nostalgia per una felicità

PER LEGGERE RITSOS

- *Poesie*, Scheiwiller, Milano 1969;
- *Erotica*, Crocetti, Milano 1981;
- *Il funambolo e la luna*, Crocetti, Milano 1984;
- *Elena*, Fiorini, Verona 1985;
- *Poesie scelte*, traduzione di Tino Sangiglio, Trieste, 2001;
- *Pietre, ripetizioni, sbarre*, con prefaz. di L. Aragon, Crocetti, Milano 2004.

a sinistra Ghiannis Ritsos nel 1986, sull'isola di Samo, in una foto di Nicola Crocetti



foto tratta dal libro "Voci dell'agorà" di Maurizio De Rosa, Effigie editore 2005

I

Θὰ γυρίου ἄδελος εἰς παρακίε
Ἐπεὶ παδάκις ἡ Μοῖρα τῶν κλειδοπόρου
Μιά βυθὴν θὰ σφραττακεῖ ὁ καιρὸς

Πῶς ἀγρίως ἄφωσ ἀγαπιῦνται οἱ ἄνθρωποι

Θὰ παρατίθει ὁ σδραπὸν ἡδὲ σωθιὰ καὶ
καὶ θὰ πωπῆται ἡδὲ κόσμος ἡ ἀδωλόγητα
Μὴ ἡδὲ δριφτὸν τοῦ μαύρου ἡδὲ θανάτου.

*Sarò in lutto per sempre - mi senti? - per te,
solo, in Paradiso*

**Devierà in altro senso i solchi della palma
La Sorte, come manovratore di scambio
Per un attimo il Tempo acconsentirà**

E perché no, se la gente s'innamora

**Il cielo dissimulerà le nostre viscere
E l'innocenza colpirà il mondo
Con il tagliente della morte nera**

da "Monogramma" di Odisseas Elitis, trad. Mario Vitti

